This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.

+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.

+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.

+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

Cesare Cantù

Perseverando

Fotocromotipia P.lli Armanino Genova.

V DICEMBRE MDCCCIV — V DICEMBRE MDCCCXCIV

CESARE CANTÙ

EDUCATORE

CITTADINO — STORICO — LETTERATO — FILOSOFO

GIUDIZI

DI

Mons. Isidoro CARINI, E. DE MARCHI, Giovanni PAZZI, Emilio PENCO

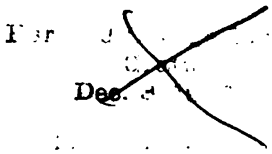
« Encyclopédie Biographique du XIX° Siècle »

TORINO

UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

(Già Ditta Pomba e C.)

1894



A

CESARE CANTÙ

NEL XC ANNO DELL'ETÀ SUA

QUESTI NOVISSIMI ELOGI

OFFRE

L'UNIONE TIPOGRAFICA TORINESE

CHE CONTINUANDO L'OPERA DI GIUSEPPE POMBA

SI GLORIA D'ISTRUIRE IL MONDO

COI LIBRI DEL GRANDE LOMBARDO

V DICEMBRE MDCCCIV — V DICEMBRE MDCCCXCIV

PQ4684
C...
1874
MAIN

CESARE CANTÙ

EDUCATORE, STORICO, LETTERATO

DISCORSO

Tenuto alla SOCIETÀ DEGLI ARCADI, Roma, 19 Gennaio 1894

Da Monsignor ISIDORO CARINI
Prefetto della Biblioteca Vaticana

I.

I.

Signori e Colleghi,

La nostra Accademia, che non vuol essere ingrata, anzi ama onorare i soci gloriosi, si raccoglie questa sera per festeggiare l'anno novantesimo del suo celeberrimo socio, e storico insigne, Cesare Cantù. Novant'anni di vita (e Dio li allunghi e prosperi ancora) *grande mortalis aevi spatium* in verità! Ai fulgidi lampi della gioventù, all'indefesso lavoro della virilità è bello veder succedere il crepuscolo dell'età provetta, quando la vita è stata bene impiegata, e l'uomo raccoglie il frutto delle durate fatiche, mentre i coetanei gli rendono plauso ed omaggio. In questo caso, nulla di triste pel vecchio; egli può bene assistere, come il Cantù, alla felicità de' giovani, poichè l'inverno degli anni lo ha lasciato allegro e sereno. Meglio ancora se, da cristiano qual è, sa vedere nel crepuscolo e nell'inverno di quaggiù l'aurora di un più bel giorno, e la primavera perpetua, ossia visione beata degli archetipi eterni. Il vegliardo illustre ha, per altro, disceso la curva della vita, lavorando sempre pel vero e pel bene, e non se n'è tampoco avveduto; chè gli anni si sono accumulati sulle sue spalle, dirò col poeta latino, senza fare rumore: *tacitis senescimus annis* (1).

II.

Non mi è possibile darvi un completo elenco de' libri composti, a vantaggio del pubblico, da quest'uomo infaticabile. Del resto, a

(1) Ovidio, *Fast.* VI, 771.

tal còmpito ha soddisfatto il Vismara in quella, ch'egli modestamente intitola: *Bozza di una bibliografia di scritti stampati di Cesare Cantù* (1). E poi, chi non conosce la *Storia Universale*, la *Storia degli Italiani*, la *Storia dei Cento anni*, la *Cronistoria della Indipendenza italiana*, gli *Eretici d'Italia*, la *Storia di Como*, la *Storia di Milano*, la *Guida al Lago di Como*, la *Grande Illustrazione del Lombardo-Veneto?* Chi non ha letto il *Sacro Macello di Valtellina*, il *Commento storico ai Promessi Sposi*, l'*Ezzelino da Romano*, le *Due Politiche*, i *Carbonari*, i *Caratteri Storici*, il *Tazzoli*, il *Monti*, il *Parini*, e le biografie del Beccaria, del Romagnosi, di Eugenio Beauharnais, ovvero le *Reminiscenze di Alessandro Manzoni?* Quasi ciò non bastasse, Cantù rimò gl'*Inni Sacri;* fe' piangere colla *Margherita*; fe' palpitare coll'*Esule;* rallegrò coi *Racconti Storici*, e colla *Madonna d'Imbevera;* istruì e commosse col *Buon Senso e Buon Cuore;* ravviò al bene cogli *Esempj di bontà;* col *Patriotta Popolano*, col *Socialista onesto*, col *Portafoglio d'un operaio*, coll'*Attenzione* ammaestrò una classe nobilissima della famiglia umana, che altri ubbriaca o lusinga per perderla, e le inculcò la nobiltà del dovere e la dignità del diritto, con una forma che non abbaglia ma rischiara, e mirando sempre a che un buon libro fosse insieme una buona azione. Compose inoltre la più eletta *Antologia Militare;* variopinse *Paesaggi* e *Macchiette;* filosofò sul *Soprannaturale;* cogli scritti ed alla Camera Italiana (deputato, in tempi migliori degli attuali, per tre legislature) propugnò la libertà d'insegnamento, la libertà delle corporazioni religiose, la libertà de' seminarî, la libertà della carità, checchè ne ciancino gli strilloni delle gazzette. Intemperanti di qua e di là l'hanno spesso avuto in uggia per ragioni contraddittorie, ma l'uomo retto non si è lasciato svolgere dalla sua via ed ha lasciato dire.

III.

Giovanissimo, primogenito di dieci fratelli, a cui ben presto dovè far da padre, assunse, per guadagnare il suo pane, la missione del-

(1) In-16°. Torino 1884.

l'educare; e si può dire in certo senso, che tutti quanti siamo, Italiani di due o tre generazioni, fummo, in qualche parte almeno, ammaestrati da lui. Il primo *Fior di memoria pe' bambini* intese ad educare il cuore col cuore. Col *Buon fanciullo*, col *Giovinetto*, col *Galantuomo* ossia *Omobono dalle parabole*, col *Carlambrogio da Montevecchia* gettò buoni fondamenti per l'educazione del popolo. E così anche con la *Povera Menica*, la *Setajuola*, i *Racconti alla buona*, umili lavori senza dubbio, ma che pure non gli impedirono di salire ai vasti comprendimenti della *Storia Universale*.

L'Italia, o Signori, ha una ricca letteratura pedagogica dal Romagnosi al Tommaseo, dal Lambruschini al Thouar, dall'Aporti al Rayneri. Vanta Giuseppe Taverna, piacentino, buon filologo, buon educatore, scrittore purgato. Vanta una Caterina Franceschi Ferrucci, donna di alti sensi e di soda coltura, nobile amica de' più nobili uomini italiani, maestra nell'arte dello scrivere e dell'insegnare. Vanta un Don Giulio Tarra, prete milanese, e un P. Tommaso Pendola delle Scuole Pie, istitutori, i cui nomi saranno sempre in benedizione, finchè vivranno uomini di cuore. Vanta un Alfonso Casanova, che fu tra i migliori educatori di fanciulli del nostro secolo; un Augusto Alfani, geniale e forbito autore del *Carattere degl'Italiani*, dell'*In casa e fuori di casa*, delle *Battaglie e Vittorie*. Ebbene! in questa nobile schiera di veri educatori del popolo italiano, un bel posto spetta senza dubbio a Cesare Cantù; dico nella schiera di quelli che non si vergognano del *Divino Pedagogo*, come Gesù Cristo è chiamato da Clemente Alessandrino; che non presumono educare i fanciulli e i giovanetti con mezzi artificiali e vaporosi, rimpinzandone le tenere menti di nozioni e svariate ed aride e confuse, facendole rassomigliare alla stiva di un brigantino olandese, e negando loro il presidio forte ed efficacissimo delle idee cristiane. Il Nostro ha in mille occasioni sfatato l'abusato ritornello de' *miracoli dell'alfabeto*, che l'esperienza ha dimostrati vani; o la vecchia frase sfolgorata tante volte nelle solenni adunanze de' tribunali, che *una scuola che si apre è una prigione che si chiude*. No, o Signori, la sola scuola non basta; vuolsi la scuola, sì, ma la

scuola cristiana. E ben lo stesso Napoleone I, che aveva sguardo d'aquila, vide la necessità di ristabilirla in Francia, dopo le rovine della Rivoluzione. Che sì, bene stanno i musei pedagogici; bene i cartelloni, i giocattoli ed altri mezzi escogitati per rendere più agevole ed amena l'istruzione. Ma Frōbel coi suoi *Giardini* non riconosce nel bambino le qualità religioso-morali, che pur egli possiede, ed ha il torto di rendere l'educazione di lui puramente fisica e naturale. V'è del buono nel metodo intuitivo; ve n'è negli esercizi pratici di esso. Ma quel Dio vago ed impersonale di Frōbel può essere ugualmente il Giove de' pagani e l'*Ente Supremo* di Robespierre; non è certo il Dio del Cristianesimo cattolico. Quella preghiera del bambino frōbeliano, sia pure a mani giunte, ma non preceduta nè seguita dal segno della croce, non è la preghiera della madre cristiana. Bello ed affettuoso quel canto; ma non vi è cenno nè del Dio creatore, nè di Cristo redentore. Dicasi lo stesso del Pestalozza, i cui sforzi educativi furono danneggiati abbastanza dal soffio delle dottrine di Rousseau, che li animò. Nè altrimenti si giudichi di molti libri educativi e pedagogici del tempo nostro, i quali, allorchè non contengono copie rimpicciolite e sbiadite degli insegnamenti cristiani, si riducono soltanto a parole vuote ed a vanissime utopie. Non fra costoro troveremo il Cantù, ne' cui libri la religione è spirito informatore; e forse perciò si sono sbanditi da certe scuole, ed hanno avuto l'ostracismo da chi non avrebbe voluto trovarvi tanto spesso il nome di Dio, e scritto con la lettera maiuscola. Eppure quanta novità di criteri didattici seppe questo vecchio applicare sessant'anni fa! Del quale è pur merito, che al pessimo sistema, prevalso nell'educazione elementare, d'insegnare a distinguere le cose per via di *definizioni*, abbia contrapposto belle e copiose raccolte di *esempî*.

IV.

Il Cantù, nato il 5 dicembre del 1804 da antica famiglia in Brivio, borgata della Brianza, e dedito agli studi, si trovò in gioventù sua, tutto impegnato nelle lotte, fervidissime allora, fra i *classici* e i *romantici*, e vi ebbe parte. Verso il 1818, il *romanticismo* si era impiantato in Italia, non senza influenze del Goethe e del Byron,

della Staël e del Sismondi. Ed i classicisti levavano supplici le mani agli offesi dèi, e si disfacevano in pianto per l'*arco* e la *faretra* tolti ad Amore, per la *face* e il *cinto* d'Imene e di Citerea. Gli allori, i mandorli e i pioppi non più faceano sentire a' mortali il pianto di Dafne, di Filli e delle figlie di Climene. E se ne dolea il nostro Monti; si dolea per l'Olimpo vedovato de' Numi, nude di fiori e di pianto lamentando le culle, le are e le tombe. Le unità drammatiche di tempo e di luogo cadeano in pezzi dal ferreo pugno di Aristotile. Invece de' secoli dell'antichità, cominciavano ad affascinare i tempi fantastici del medio-evo; la drammatica, il romanzo stesso dipingeano a preferenza le eroiche imprese della cavalleria, i tornei, i castelli dalle mura merlate. Se non che il romanticismo, fuori d'Italia, ed anche in Italia in qualche parte, non tardò a degenerare peggio assai che il classicismo. Alle favole greche furono ben presto surrogati miti nordici; si poetizzarono Ondine, Urì, Vampiri, Norme, Peri, Alfi e Spettri. I poeti e letterati della nuova scuola, sempre in traccia del fiore azzurro e del chiaro di luna, abbandonaronsi a tutti i languori della *sentimentalità*, non d'altro occupati che delle loro passioni e fantasie, astratti dietro suoni d'arpe e chitarre perdentisi lontano nel vuoto. Colle *novelle* popolarono i cimiteri; colle *romanze* assordarono l'aria di gemiti e di lamenti. Fu tutta una pietà elegiaca e molle, una sensibilità quasi morbosa. Fu una moria fatale di amanti e di amate, che spariscono tutti in sullo sbocciare della vita, con accompagnamento di fantasmagorie spettrali e d'immaginazioni paurose. Divenute di moda le *Notti* di Young, le *Tombe* di Hervey, l'Elegia di Gray sopra un cimitero villereccio, i Piagnistei e i Furori d'Eloisa e di Abelardo, eccoti una folla di chiomati romantici scriver *Notti*, *Meditazioni*, *Canti Notturni* con una vaporosa indeterminatezza di pensieri e di espressioni, ripugnante all'indole italiana.

Fu importazione straniera. Il romanticismo lombardo inalzò invece a sua idealità il buon senso; proclamò l'estetica della realità ben intesa, sicchè il Goethe, pur condannando il romanticismo come un genere morboso, fece espressa e nobile eccezione pel Manzoni, a cui aderiva strettamente il Cantù, co' suoi amici Grossi, Torti, Ermes-Visconti. Per fermo, il Nostro militò di buon'ora tra le

schiere del romanticismo cattolico, rappresentato in Italia (oltrechè dal Manzoni già nominato come caposcuola) da lui, dal Pellico, dal Borghi, ed anche da Gino Capponi nel campo storico. Carducci chiama Manzoni e Capponi i due Dioscuri della scuola guelfa, contro la quale intimarono fiera guerra i tre toscani, Niccolini, Guerrazzi e Carducci stesso, col napoletano Rossetti.

Walter Scott, il gran bardo, che tanto ci ha dilettato colle avventure di *Rob Roy*, di *Marmion* e di *Ivanhoe*, aveva appunto eccitato al *romanzo storico* il Manzoni, il quale lo superò co' *Promessi Sposi*, nè fu superato dagli imitatori suoi. Fra questi è il Cantù colla *Margherita Pusterla*, che uscì, la prima volta, nel 1835 e piacque, poichè è squisita pittura dell'amore, della sofferenza, della rassegnazione e della morte della protagonista, intrecciate colla vita avventurosa di Alpinolo. Le si può aggiungere, più breve racconto, la *Madonna d'Imbevera*. Sono scritti che rendono migliori, dopo averli letti, e lasciano l'animo tranquillo, desideroso del bene. Invece, guardate la *Battaglia di Benevento* del Guerrazzi! Vi si riflette più d'un raggio della sinistra luce del *Giaurro*, del *Corsaro* e di *Lara*. L'*Assedio di Firenze*, l'*Isabella Orsini* e la *Beatrice Cenci* son come una trilogia sanguinosa, della quale la *Battaglia di Benevento* è il prologo. Anche la *Veronica Cibo* gronda sangue. Nella *Beatrice* risuona un'eco trista della musa del *Caino; Manfredo* lampeggia qua e là negli scritti guerrazziani. Byron manda un urlo di morte; Guerrazzi un grido di battaglia, dipintore terribile qual è del Conte di Caserta, di Malatesta Baglioni, di Francesco Cenci, veri dèmoni prorompenti dalla sua agitata fantasia. Con queste letture l'uomo si avvezza a maledire; ma benedice invece la Provvidenza amorosa co' libri del Cantù, che fanno amare la religione, la famiglia, la patria, la società. In Italia poi rarissimo è, che i libri arrivino a gran popolarità, come succede in Francia, in Inghilterra, in America. Certo però, fra i più popolari sono i libri del Cantù, ed io ben mi ricordo, che nel 1882, trovandomi in Barcellona, e discorrendo a mensa con alcuni studenti chileni, solo pe' libri del Nostro, ch'essi aveano letto nelle versioni spagnuole, sentii ripetuto con simpatia e rispetto il sacro nome d'Italia.

V.

Le benemerenze migliori della *scuola romantica* sono da riconoscere nell'avere risvegliato l'amore ai secoli di mezzo nel campo della storia. Quale differenza collo sdegno che, per influenza del filosofismo, ostentava per tali secoli la generazione che ci ha preceduto! Il presidente De Brosses compiangea Muratori, Du Cange e simili di occuparsi di siffatte quisquilie, *car en vérité je ne puis*, diceva il buon uomo, *donner le nom d'antiquités à tout ce qui concerne ces vilains siècles d'ignorance* (1). Era il filosofismo volteriano, generato dai rancori e dagli odi settari, gallicani, giansenistici, parlamentari, che aveva fuorviato la seria e fruttuosa direzione impressa agli studi storici da' grandi eruditi, anteriori agli Enciclopedisti, agli occhi de' quali occorreva cancellare il medio-evo e i suoi grandi uomini dalla storia dell' incivilimento. Per questi fanatici i secoli di Gregorio VII, Alessandro III, Innocenzo III e Gregorio IX non ad altro avean mirato, che a trar profitto dell'ignoranza e della superstizione de' popoli. Neppure Carlo Botta seppe dissimulare il suo sprezzo per le genuine fonti della storia, chiamandole, con affettata noncuranza, *cronicacce di frati!!* Fu breve periodo di acciecamento! Venne ben presto il tempo di strappare alla figlia della verità il suo velo di errori, gittatole addosso dalla ignoranza, dalle passioni e dalla malvagità (diciamolo) di questi uomini orgogliosi, che pur decoravansi del pomposo titolo di dotti. Ridestaronsi gli studi seri e coscienziosi; fu rimesso in onore il medio-evo, la cui vita è intieramente, profondamente identificata colla Chiesa e col Papato; un grande e magnifico movimento letterario si palesò in tutti i paesi della civile Europa, ed anche un romanziere, Walter Scott, ebbe il merito di aver fatto un'abile ricostituzione dell'età mezzana, pur dimenticando, protestante com'era, la chiave di vôlta dell'edificio, cioè la fede cattolica (2). Fatto sta, che

(1) V. *Le Président de Brosses en Italie*, ed. 1858, t. II, p. 463.

(2) V. Alessandro Baumgartner (gesuita), *Reisebilder aus Schottland*, Friburgo in Brisgovia, Herder, 1884.

dopo le guerre napoleoniche, e i trattati di Vienna, la storiografia medievale fece progressi straordinari, e fu quasi un generale accordo di non attingere più, che alle fonti pure e genuine, quali unicamente sono i documenti autentici, e le scritture contemporanee a' fatti. Il loro ingenuo linguaggio, pieno di commovente candore e di maestosa semplicità, oh! quanto è più efficace di qualsiasi più acuta considerazione di tardivi narratori!

VI.

Uno degli scrittori, la cui opera è stata più efficace nel dare agli studi storici il loro vero e luminoso indirizzo, è certamente Cesare Cantù, principe degli storici lombardi, fra i primi d'Italia, ed uno degli ingegni più sintetici del secolo nostro. Arduo còmpito e stupendo fu, o Signori, la *Storia Universale*, ma egli, non solo l'intraprese, ma la recò a termine, narrandoci le vicende di tutta quanta la terra e delle varie sue genti, dai tempi più antichi, anteriori ad ogni memoria scritta, fino ai giorni nostri. Le vecchie civiltà dell'Africa e dell'Oriente, il meraviglioso mondo indiano, quest'Egitto vivente che si chiama la Cina, il medio evo occidentale e bizantino, l'antichità greco-romana, i secoli moderni; tutto ei racconta con rapidità e concisione, con sintesi larga e potente, ammirando i fatti che onorano la natura umana, stimmatizzando il vizio ed il delitto, collegando alla scienza la letteratura, tenendo d'occhio la storia delle passioni e degli interessi, e rievocando tutti, i grandi ed i piccoli, al tribunale della verità incorruttibile. Il suo metodo è ben chiamato dal Pazzi quasi ariostesco, perchè lo storico va interrompendo e variando a tempo argomento e soggetto, in modo che il lettore, attratto o ricreato, attinga al pozzo dell'erudizione senza fatica, o alla fontana della curiosità senza tedio (1).

Dopo Cantù si mise, già vecchio, alla stessa titanica impresa Leopoldo Ranke, nella sua *Weltgeschichte*, ossia *Storia Universale*, che è l'ultimo gigantesco lavoro del grande storico. E vi recò infatti

(1) V. *Cesare Cantù, Conferenza cogl' Italiani di* Giovanni Pazzi. — Torino, Unione Tipografico-Editrice, 1893, pag. 13.

concetti nuovi ed originali, ma non potè compirlo, nè giunse più in là degli Imperatori Salici. Più fortunato il Nostro che, non solo potè dar l'ultima mano al grande lavoro, ma curarne, nel declino della vita, la decima edizione torinese, interamente riveduta e portata sino agli ultimi eventi. Quest'edizione è stata onorata da un lusinghiero Breve di Sua Santità, ed è in sedici volumi in-8°, dodici di *Storia*, de' quali il *Secol Nostro* (1789-1885) ne occupa ben due, e quattro di *Archeologia*, *Cronologia*, *Letteratura delle Nazioni*. La *Storia Universale* è tradotta in quasi tutte le lingue del mondo civile.

Seguì la *Storia degl'Italiani*, prima che presentasse le vicende della cara patria nostra, dai primordi dell'incivilimento ai giorni presenti, riunite sotto unico punto di vista. Cantù si compiace, più che descrivere battaglie, o invasioni straniere, a segnare passo passo gli incrementi della civiltà fra noi, gli uomini insigni, lo sviluppo delle arti e delle lettere. Dà un posto importante alla rassegna delle varie religioni antiche; al sorgere del Cristianesimo, perseguitato, combattente, vincitore, creatore dei più grandi monumenti che si ammirano nel *bel paese*. Le lotte delle Repubbliche medievali; i tumulti delle Compagnie di ventura; i Comuni; la formazione dei vari Stati; i progressi della legislazione, dai romani digesti alle leggi di Napoli, Toscana, Parma, Lombardo-Veneto, Piemonte; i costumi, le usanze, gli spettacoli, le Crociate, i viaggi, nulla manca nella *Storia degl'Italiani* del Cantù, che ne ha potuto rivedere la quarta edizione.

Come la *Storia della Letteratura delle Nazioni* fu stampata a complemento della *Storia Universale*, così quella *della Letteratura Italiana* è destinata a far seguito alla *Storia degl'Italiani*. Essa è tuttora in corso di stampa, e l'Autore l'ha rinnovata in gran parte, arricchendola di nuovi *Esempî* e *Giudizî* sulle pubblicazioni venute in luce in questi ultimi tempi. Mirabile per un uomo oramai entrato nel suo novantesimo anno! Il lavoro è destinato ai giovani, e gli *Esempî* sono disposti in modo, ch'essi vi apprendano le vicende della patria narrate coi più nobili e generosi pensieri, sotto le

varie forme della storia, della poesia, del racconto, della satira, della novella, mentre poi vi si trovano rispecchiate le regole del bello.

La *Cronistoria della Indipendenza d'Italia* va in tre volumi. All'importanza sintetica de' fatti unisce l'interesse delle particolarità, dell'aneddoto che l'Autore predilige, e de' ricordi personali. Qui non abbiamo in mano un libro simile alla *Storia dei Girondini* di Lamartine, la quale, in sostanza, è una forma inferiore del romanzo storico. Tampoco nulla che ci ricordi p. es. le storie di quel La Farina, che si millanta di citar con somma esattezza le fonti storiche, ed invece è uno de' più arditi a corromperle. Qui, invece, è lo storico coscienzioso, che si ribella a tutte le tirannie, e solo cerca la verità. Taluni suoi giudizi su uomini e cose presenti, dirò col Pazzi, e taluni suoi gridi di coscienza ferita non potevano, è vero, garbare ad orecchie abituate al clamore plebeo del carnevale politico contemporaneo. Quest'uomo che parla forte, e con voce stonata, nel concerto unanime degli scribi e farisei che assordano da trenta e più anni il popolo italiano, troppo spesso è stato frainteso; e tutti i pigmei brulicanti nella presente Italia ghibellina si son riconosciuti ed accordati, cospirando, coll' indifferenza, col silenzio o coll'obblio, contro il gigante guelfo. Ma il gigante guelfo è rimasto quel di prima.

Non sono a dimenticare le *Storie Minori*, che adesso si hanno riunite in due grossi volumi. Il primo comprende l'*Ezzelino da Romano*, il *Sacro Macello di Valtellina*, la *Storia di Como*, la *Brianza* e la *Storia di Venezia*. Il secondo ha la *Storia di Milano*, la *Lombardia nel secolo XVII* (commento ai *Promessi Sposi*), l'*Abate Parini e la Lombardia nel secolo passato*, e finalmente il *Giorno di Giuseppe Parini* commentato.

La *Storia di Cento anni* (1750-1850) è in cinque volumi e raccoglie in ristrettissimo compendio tutto quanto è di maggiore interesse nella storia generale de' cento anni che ho detto. È stata tradotta in parecchie lingue.

Gli *Eretici d'Italia* non sono un'opera polemica od apologetica; bensì una nuova storia della patria nostra, esaminata da insolito aspetto. Qui Patarini, Fraticelli, Catari, Valdesi, Giansenisti, Liberi Pensatori, Franco-Muratori passano in rassegna. Qui la guerra delle investiture, il Vangelo Eterno, il Papa Angelico, il libro de' Tre Impostori, l'eresia ariana, la manichea, la filosofica, la letteraria, la protestante, l'unitaria, la teurgica fanno rapida, ma bastevole comparsa al tribunale dello storico. E qui pure Arnaldo da Brescia, Federico II, Renata di Francia, il Vergerio, il Grillenzoni, l'Ochino, il Carnesecchi, il Caracciolo, lo Speira, Aonio Paleario, il Vermiglio, i Socini, il Bruno, il Campanella, il Castelvetro, il Vanini, il Sarpi, il De Dominis; poi ancora, il Savonarola, Vittoria Colonna, il Polo, il Flaminio, il Morone, il Galilei hanno pagine vive ed efficaci. Più: i processi del Santo Uffizio contro dissidenti o maliardi; e, da una parte, le apologie, il Muzio, il Caterino, il Concilio di Trento, i Gesuiti, i Teatini, San Carlo, il Bellarmino; dall'altra le Pasquinate, le Bibbie proibite, il Benefizio di Cristo, ecc.; infine il conciliabolo di Pistoia, il portico teologico di Pavia, il Ricci, il Tamburini, il Cagliostro, le aberrazioni moderne.

Cantù appartiene, è ben vero, alla classe de' propagatori e maestri della storia, col Montalembert, coll'Ozanam, col Newman, col Klopp, col Janssen, col Pastor, coll'Hergenröther. Però la ricerca dell'inedito è altresì la caratteristica del tempo nostro, la cui tendenza generale porta gli studiosi a mettersi in contatto co' monumenti originali, e li indirizza verso lo studio delle fonti. Nè lo storico lombardo, così sintetico com'è, ha mancato tampoco a questo. Vi è di lui un libro di *Spigolature dagli Archivi Veneti e Toscani*, ove si trovano notizie preziose; e vi è pure un grosso volume di *Corrispondenze di diplomatici della Repubblica e del Regno d'Italia* (1796-1814). Ne possiedo un esemplare dalla liberalità dell'Autore; dal quale ho pure in dono molti altri volumi, e serbo una quantità di lettere intime. Nelle *Corrispondenze* egli raduna un gran numero di lettere ed estratti di lettere, di rapporti secreti e di corrispondenze particolari, de' diplomatici, che la Repubblica Cisalpina e il primo Regno d'Italia inviavano a Torino, a Firenze, a

Roma. Son collegate insieme da breve discorso, ed accompagnate da note illustrative.

Ed eccovi, o Signori, in poche parole la ricchissima produzione storica del Cantù, nella quale non mancano senza dubbio i difetti, come in tutte le cose umane; però la critica non vi affoga, come in tanti altri libri, la narrazione, della quale l'Italia ha dato in ogni secolo splendidi esempi, nè la Musa della storia abbandona del tutto il peplo antico per vestir solo la toga del giudice processante. Il Nostro intende a stabilire i fatti, e vagliarli con critica, per farci conoscere quello che è stato, non già quello che vorremmo noi. Se non sempre ha raggiunto siffatto scopo, se l'è almeno proposto, e vi è andato dietro amorosamente, il che gli sarà sempre di grande onore. Si può, senza dubbio, e si dee, in molte cose, dissentire da lui; ma convien pure riconoscere, ch'egli s'ispira sempre ad alti ideali, e considera la storia, meglio ancora che un'arte, un ministero civile, al quale niuno dovrebbe mai appressarsi, come il sacerdote all'altare, senza la purificazione (1).

VII.

Prima, ed anche in mezzo a sì gravi lavori, il Cantù, non solo giovane, ma eziandio provetto, aveva composto degli *Inni sacri*, non certo come i grattatori dell'arpa davidica, che scambiano l'acqua dei loro rigagnoli per quella del Giordano. Più: sin dal 1828 aveva mandato alle stampe l'*Algiso* o *La Lega Lombarda*, poemetto in quattro canti. Anche per questo dunque l'Accademia nostra, custode delle buone tradizioni di stile e dell'ottima poesia, lo acclamò Arcade solennemente il 2 gennaio del 1870, nella Protomoteca Capitolina, celebrandosi la consueta tornata solenne del S. Natale, alla quale il Nostro assisteva. Ebbe il nome accademico secondo il vecchio uso (*Ortodico Calcidense*). Col quale nome, celebrandosi l'anno dopo dagli Arcadi, in otto adunanze, il giubileo pontificale del Sommo Pontefice Pio IX, il grande storico recitò,

(1) Pazzi, pag. 9.

nell'adunanza quarta al Bosco Parrasio, un prezioso ragionamento: *La Fede, vita delle arti*, che stampato si legge nel magnifico volume, pubblicato dall'Arcadia in quell'occasione (1). Recitò pure fra noi un bellissimo Inno alla Croce, e lo ristampò pel secondo centenario della nostra Accademia. Voglio ricordarvene alcuni versi, come quelli che vennero molto applauditi allora, che fu il Venerdì Santo del 1870, alla solita commemorativa radunanza.

Quel mite legno, rorido
Di un sangue sacrosanto,
Germoglia in pria de' martiri
Fra il rassegnato pianto;
Poi sale a sfavillar
Da perseguite làtebre
Sugl' incensati altar.

Ecco la Croce, simbolo
D'amor, di speme e fede,
Di lido in lido a sperdere
Gli osceni riti incede;
Ecco ai redenti aprì
Di nuova età benefica
Gli avventurosi dì.

. . . . . .

Deh! allor che sulla coltrice
Dell'ultimo riposo
Io giacerò, l'anelito
Traendo, e il faticoso
Pensiero affannerà,
Quinci il fuggente secolo,
Quindi l'eterna età;

Quando la speme e gli uomini
Mi lasceran soletto,
O Croce, io possa stringerti
Al singhiozzante petto;
Di Chi su te soffrì
Nel pio ricordo, affidami
Sperante ai nuovi dì.

Infine, a richiesta del nuovo Custode Generale l'illustre Monsignor Bartolini, invitato a scrivere pel volume *Secondo Centenario d'Arcadia*, che usciva allora, cioè nel 1891, qui in Roma, co' tipi del Cugiani, il venerando vecchio mandò l'articolo *Et in Arcadia ego*, che ivi si legge (2), e che poi, coll'Inno alla Croce, ristampò in apposito opuscoletto (3).

VIII.

Adesso una parola ai giovani pria di finire. In questi ultimi anni abbiam visto una letteratura empia e beffarda, abbandonati gli

(1) *Il Giubileo Pontificale di Sua Santità Papa Pio Nono, solennizzato in otto adunanze dalla Romana Accademia degli Arcadi.* Roma, Monaldi, 1871, pagg. 175-194.

(2) Alle pagg. 19-23.

(3) *L'Arcadia — La Croce. Ricordo natalizio.* Milano, Agnelli, 1891.

esempi de' nostri grandi, far *tabula rasa* d'ogni credenza più sacra e diletta al cuore dell'uomo, sovvertendo insieme orribilmente la morale. La Suburra ha rialzato il capo, inaugurando un'arte sguaiata e fescennina, che nè consola, nè migliora e non dà entusiasmo pel buono, o forza pel dovere. Si è risuscitata, chi l'avrebbe mai detto? la poesia dell'Aretino, che corrompe i costumi e dissolve il carattere. L'acuta febbre della novità ha fatto rinnegare a parecchi le migliori tradizioni dell'ingegno italiano per un turpe verismo, il quale ha reso l'arte una bolgia cotale, che darebbe a Dante, giudice austero delle umane colpe, nuova materia per un quinto cerchio di traditori; così essa ne è rimasta tralignata. *Verismo*, si è gridato, quasi che il verismo della vita non si possa trovare in altro luogo che nelle orgie e ne' lupanari! Siamo stati allagati da prosatori di versi, e verseggiatori di prose, bamboleggianti d'astenia sciocca, e di nevrosi ciarliera. Abbiamo subito una vera fiumana di bozzetti e novelle, solite elegie del solito amore dei soliti giovanetti. E i bimbi nati ieri han pubblicato le loro disillusioni in elzeviri, sdegnando i nostri vecchi. Per ventura, l'ora del rinsavimento è già suonata. Se non si crede ancora, almeno si vorrebbe pur credere; la vecchia fede, la grande ispiratrice, risorge! Un poeta, mio conterraneo, Ugo Fleres così si esprime a tal proposito:

O Scienza, la tua lampada splende
E inoltra inoltra nell'oscurità;
Ai lati del cammin chiaro si stende
Di qua ténebra, ténebra di là.
. . . . . .

Morì la fede? Ne restò l'immagine
E da gli avi col sangue a noi passò.
Lette del libro del mister le pagine,
Puoi lacerarle, ma scordarle no.

E sì, questa fede degli avi v'insegni, o giovani, ad onorare il *buono* ed il *vero* in qualsiasi luogo vi avvenga d'incontrarne qualche lampo; v'insegni ad innamorarvi di quella *bellezza*, che ha sempre in sè un lume divino, un raggio degno d'onore, dovunque si posi.

Questa sera poi rechiamoci insieme col pensiero, in Milano, ma nella vecchia Milano di S. Ambrogio e della Lega Lombarda. Portia-

moci in via Morigi al numero 5. Ivi, in un modesto pianterreno, abita un vecchietto piccolo e magro, mente ancora lucida e pronta, tempra di acciaio, che lavora tuttavia, dopo avere impiegato ben novanta primavere ad ammaestrare gli Italiani. Questo buon vecchio, gloria del nostro secolo e della patria nostra, è Cesare Cantù. Rivolgiamogli l'augurio, che soleasi classicamente rivolgere agli antichi trionfatori: *Io triumphe! Sic decennalia, sic vicennalia feliciter!* Fors'anco gli sarà più gradito l'augurio dei primi fedeli, là nella sacra oscurità delle Catacombe: *Vivas, floreas in Christo semper.* Conchiudo, o Signori, con queste parole del Pazzi: « Alla « costellazione luminosa del genio italiano sta ora per ascendere un « altro astro maggiore, col nome di moderno patriarca della Storia. « Salutiamolo adunque, prima che tramonti sul nostro orizzonte, « ancora una volta, e ringraziamolo, non colla solita nenia di che « siam prodighi ai morti, ma con l'omaggio riverente dovuto ai « vivi. Rallegrandoci anzi che vivo ei sia, perchè sin quando splen- « deranno in Italia intelletti o batteran cuori simili al suo, anche la « nostra patria è viva ».

Roma, 19 gennaio 1894.

CESARE CANTÙ

EDUCATORE

Estratto dal *Dizionario illustrato di Pedagogia*, edito dal dott. F. VALLARDI di Milano

---

STUDIO

Del Professore E. DE MARCHI

II.

ESARE CANTÙ, il più fecondo e il più popolare scrittore italiano del secolo nostro, oltre alle moltissime e svariate opere storiche, che si raggruppano e in qualche modo derivano dalla monumentale sua *Storia Universale*, molto scrisse e toccò anche di educazione e per l'educazione. Anzi si può dire con sicurezza che per più di sessant'anni sia stato lui il più operoso fra gli scrittori e il più felice nel procurare alle scuole e al popolo libri vivi e leggibili, scritti nello stile vero del popolo, col sentimento di chi molte cose vide e sperimentò nella vita laboriosa e mossa, colla sapienza che solo dà la meditazione della secolare esperienza umana.

La vita del Cantù è per sè stessa una prova parlante di quel che possa nell'uomo la forza dell'esercizio, della continuità, dell'abitudine, dell'ordine, del metodo, tutte parole che si riassumono colla frase: educazione della volontà.

Nato il Cantù da gente onorata, ma non ricca (a Brivio, provincia di Como, il 1804), si trovò ben presto nella necessità di provvedere a sè e a numerosa famiglia di fratelli e di sorelle, senz'altro aiuto che quello che vien dall'ingegno e dal lavoro. E provò negli anni in cui la speranza sorride alla giovinezza, se non lo stento, quell'angustia di mezzi che fa litigar col pane, col libro, col foglio di carta, coll'inchiostro; talchè fu costretto a divenire maestro nell'età in cui gli altri cominciano a imparare qualche cosa degli studi e della vita. Nell'insegnamento modesto dei ginnasi, prima a Sondrio, poi a Como, infine a Milano, seppe rinvigorire quella fibra

morale, che altri troppo facilmente deplora oggi di perdere nell'oscurità dell'arte e nella selvatichezza dei luoghi.

È frutto di quegli anni di modesto raccoglimento la *Storia della diocesi di Como*, la prima e ancora oggi una delle sue migliori monografie storiche, per le quali il nome suo va così largamente celebrato.

Vivendo della scuola e per la scuola, subito si avvide come mancasse il materiale di prima necessità, il libro. L'opera del padre Soave non bastava più ai tempi e a tutti i bisogni, specie delle scuole popolari; e nel progredire dei tempi facevasi sempre più sentire il bisogno di libri meno aridi e metodici, dentro ai quali si specchiasse meglio la vita naturale dell'uomo colle sue buone e meno buone qualità. Perciò, quando nel 1837 uscì il *Carlambrogio da Montevecchia*, con un titolo così popolare e così lontano dai soliti, parve al popolo dei grandi e dei piccini di vedere per la prima volta la sapienza e la verità nella semplice veste del buon senso, sciolta dalle fascie della retorica e della pedanteria. Per poco non si gridò al miracolo, così raro è trovare il semplice nel mondo! Il libro andò a ruba e ancora oggi, dopo le sue trenta e più edizioni, il *Carlambrogio* conserva la giovanile energia morale del babbo. Questo tipo di buon campagnuolo lombardo, che dall'aerea pendice della sua *Montevecchia* guarda nella gran valle delle cose umane, è fratello morale di quel buon *uomo Riccardo*, in compagnia del quale Beniamino Franklin concorse a fare l'Americano moderno. E se dal 1837 in poi l'Italia è mutata e l'Italiano è migliore, sarebbe ingiustizia il dire che molto del Carlambrogio non sia entrato nell'animo dei nostri padri e in noi. Certo il Cantù contribuì e fu dei primi a diffondere nei libri quel sentimento di italianità, che scaldò la nostra vita morale e intellettuale nei primi cinquant'anni del secolo.

Prima del *Carlambrogio*, il Cantù aveva pubblicato il *Buon Fanciullo*, racconti di un maestro elementare, libro del quale, secondo la diligente bibliografia del signor Vismara, si contavano già ventisette edizioni nel 1880. Nel 1841 veniva tradotto in francese da mad. Tastu, e nel 1848 in tedesco, quindi di nuovo ristampato in francese dall'abate Pinart con varie edizioni a Tours.

Al *Buon Fanciullo* teneva dietro quasi subito il *Giovinetto drizzato alla bontà, al sapere, all'industria:* e quindi il *Galantuomo*, libro di morale popolare. Successivamente l'Autore completava la sua enciclopedia scolastica col *Bambino*, libro di prima lettura, col *Fior di memoria*, antologia di prose e poesie semplici per la recitazione, che un cattivo editore ha di recente guasto in una edizione degna di altre sue.

Di queste operette quale toccò la trentesima edizione, quale passò oltre; nessuna rimase al di sotto della decima, risultato miracoloso in un paese che ha sempre letto e comprato poco; più miracoloso poi quando si pensi che nessuno di questi libri è stato negli ultimi trent'anni, non che proposto, tampoco indicato nei programmi scolastici ufficiali.

* * *

A complemento di questa serie d'un carattere scolastico, o che più s'avvicina alla scuola, il Cantù andò mano mano aggiungendo nuovi libri, che facessero vedere l'uomo nella vita, l'uomo nel lavoro e nell'industria, l'uomo nell'esercito, l'uomo nella storia. A questi diversi intendimenti mirano e calorosamente cospirano il *Buon senso e buon cuore*, che ebbe al suo comparire (1870) tre ricchissime edizioni e non aspetta la quinta ristampa; *Il portafogli di un Operaio* che gli tien dietro, gli *Esempi di bontà*, l'*Antologia militare* premiata dal Ministero della guerra, l'*Attenzione*, i *Caratteri storici*.

Il *Buon senso e buon cuore*, caro in modo speciale al suo Autore, è un seguito di racconti, di dottrine, di descrizioni, con norme d'igiene, di economia, di carità, di religione, di politica, di industria, di invenzioni, sempre dirette alla vera moralità, cioè ad intendere il vero e operare il bene. Nel *Portafogli di un Operaio* un fanciullo povero s'ingegna da sè in piccoli mestieri e semplici industrie, girandolando per diverse occupazioni; incontra uomini buoni e uomini falsi, prende parte alla rivoluzione, conosce la questione operaia ed è mandato dal suo principale all'esposizione di Parigi. Nella trama d'una biografia sono inserite massime e osservazioni di un'alta esperienza popolare.

Angusto è lo spazio concesso da queste colonne perchè io possa stendermi a dire delle numerose riproduzioni, delle traduzioni, delle contraffazioni e dei ladroneggi che in cinquant'anni di vita letteraria hanno potuto avere o subire le opere pedagogiche di questo nostro poderoso lavoratore. Dirò solo che francesi, tedeschi, ungheresi e fino armeni si onorarono di attingere a questo gran fiume di morale pratica e sana, riproducendo or questa or quella operetta nelle loro lingue e diffondendola nelle loro scuole, migliori delle nostre.

Lasciando ai diligenti bibliografi il conto esatto delle edizioni, crediamo d'aver detto abbastanza per poter convincere il lettore che il Cantù ha lavorato egli solo nel tempo suo in questo campo della pubblica educazione e della bibliografia scolastica e popolare quanto gli altri pedagogisti suoi contemporanei tutt'insieme, e non solo a preparare un materiale di coltura morale, ma anche nel promuovere i principi del suo metodo scolastico, di cui diremo tra poco.

Non possiamo, anche nei limiti che ci sono imposti, trascurar di rilevare come tutte insieme queste opere educative formino un monumento solido ed omogeneo, che poggia sulle granitiche basi di una morale tradizionale, la quale alla sua volta poggia sulle antichissime osservazioni del buon senso e del senso comune.

« Fa il bene per sè, non per averne ricompense di denaro e di gloria: sii onesto e non temere: lavora e risparmia: nelle tribolazioni abbi fede nella Providenza: osserva le leggi civili e religiose: non mentire: non spergiurare: non bestemmiare. Come i magistrati sono i custodi e gl'interpetri della legge civile, così i sacerdoti lo sono delle leggi divine ».

Scritti da un cattolico per un popolo di cattolici, viene naturale nei libri del Cantù l'elogio del buon prete amico e consolatore del povero, non settario ministro d'un partito, ma padre amoroso e sollecito del bene. E vicino al prete, a lui congiunto per una stretta parentela morale, sta il vecchio popolano che molte cose ha vedute, che la dottrina attinge ai rivi sempre freschi della natura, facile e arguto trovatore dei proverbi, che ammaestra per via di parabole e di dialoghi (*Omobono dalle parabole*).

Non piacque troppo agli uomini della rivoluzione e dell'insurrezione che la morale seguitasse a scaturire ai fanciulli e al popolo pei vecchi canali, cioè per opera principalmente di caste e di istituzioni, che non sempre furono e sono in armonia col sentimento nazionale della maggioranza.

Nel furore di tutto riedificare, molte cose utili si travolsero, molte evidenti si confusero, molte preziose si sperperarono, badando piuttosto a coprire il vecchio col nuovo, anzichè ad edificare dai nuovi fondamenti. Questo indirizzo di spirito e di cose può spiegare a noi, arrivati più tardi, o giunti ora quando si comincia a veder entro acque meno scosse, come nessun Consiglio scolastico e nessun ministro della pubblica istruzione credesse utile l'opera pedagogica di Cesare Cantù, come nessun assessore scolastico sentisse l'ambizione di dividere con lui una qualche responsabilità.

Di questo ostracismo pare che a volte amaramente se ne dolga il venerando uomo, che pure ha sopportate e respinte ben maggiori offese; ma quando egli riflette due volte, il rammarico facilmente mutasi in epigramma, specialmente davanti al trionfo di altri non meno esclusivi di lui, quantunque più incapaci.

Diremo più innanzi da quali concetti egli fosse guidato nella meditazione e nella compilazione de' suoi libri di lettura, avendo egli stesso in varie riprese espressi i principi teoretici che fanno di lui un nobile solitario. Ciò che risulta e quasi salta fuori da sè alla lettura di questi libri è lo sforzo di mettere in luce ciò che di più prezioso vi può essere nella natura umana; è la tendenza al contraddire le opinioni fatte e irrigidite dall'uso: è una continua ed eccitante preoccupazione nello scrittore di opporre l'individuo alla folla, l'idea alla forza, l'originale al comune e al volgare, l'indipendente al convenzionale, l'*io* modesto che pensa, lavora, risolve, al *noi* presuntuoso che si acquieta e serve, la coscienza individuale che eleva e rinforza, al meccanismo predominante che spiana e stritola gl'ingegni.

In questo lavoro di risveglio il Cantù non faceva che applicare nei libri pratici il principio educativo, che informò la sua dottrina pedagogica fin dagli anni della sua giovinezza. Ben giovine ancora egli avea militato col Lacordaire, col Montalembert, col La Mennais

a favore della libertà d'insegnamento. Aveva sui giornali del paese combattuta la legge austriaca che obbligava alla scuola elementare anche con sanzione penale. E a questo concetto ritornò sempre cogli scritti e colla parola viva negli anni che sedette nel Parlamento nazionale (1861-63), forte sostenitore della debole minoranza cattolica, che si ritrasse con lui. Con più solennità scientifica questo principio di libertà formolò nella dissertazione con cui egli rispondeva al tema proposto dalla R. Accademia di scienze e lettere di Modena, l'anno 1861: *Se la libertà d'insegnamento sia un diritto secondo ragione ed in caso affermativo entro quali limiti debba tenersi circoscritta.*

A questo tema il Cantù rispondeva all'incirca così: « Chi ci domandi se il Governo sia obbligato a dar l'istruzione obbligatoria, rispondiamo: — No: come non è obbligato somministrare lavoro a chiunque n'è capace. È obbligato almeno procacciare l'istruzione a tutti i poveri? — no. Più pressante che non l'istruzione è il vitto. Eppure chi crede deva il Governo provvedere all'alimento di tutti? Lo Stato è società giuridica, onde non ha a fare coll'istruzione, la quale spetta a società morali, scientifiche, religiose. Lo Stato deve solo proteggere chi insegna il vero, impedire il falso.

« Se dovesse farsi un'eccezione, sarebbe per l'istruzione elementare: ma con ciò si deroga alla naturale libertà e questa deroga non resta mai impunita. Comandate di andare a scuola? tanto basta perchè i fanciulli e i parenti vi repugnino. Metterete una penale? non potrebbe essere che pecuniaria e appunto coloro che si vorrebbero costringere mancano di mezzi di soddisfarla.

« Nell'insegnamento libero, invece, il collegio, il liceo, l'accademia, istituiti privatamente, sono una famiglia emanata, e protetta dalle famiglie naturali, che attorniano quella di ciascun professore: e i professori sono conosciuti dai parenti dei loro allievi, conoscono l'indole, i comporti, le inclinazioni di questi e se ne fanno secondi padri, appoggiati anche dai padri, che furono antichi loro allievi ».

Deplorando il meccanismo dell'istruzione pubblica, si fa quindi a osservare: « La simmetria è la morte degli ingegni e noi preferiamo la minima scintilla originale a tutte le euritmie di metodi, a

tutto il profluvio di trivialità. Non c'è forza ove non c'è individualità: e ciò che non è libero non ha l'alito dell'avvenire ».

Toccando dei vari rami d'insegnamento in cui una soverchia ingerenza di programmi e di regolamenti non fa che isterilire la scienza, nota: « L'avere una filosofia officiale sarebbe come stabilire una fisica o una geometria officiale. Il Governo non è giudice della verità e in quanto ai professori quello che dal Governo ottenne da un pezzo una cattedra la considera come un possesso garantito: non sente più bisogno di progredire, di migliorare il suo corso ».

* * *

La R. Accademia di Modena, premiando queste idee così schiettamente espresse in un tempo in cui la libertà si affannava da tutte le parti a stringere in regolamenti la vita nazionale, dava a vedere di non valutare del libro solamente la dovizia della dottrina e la spigliatezza dello stile.

Il Cantù non cessò mai dal ribadire questo principio ogni qual volta l'occasione gliene porse il destro; vi esortò tutti i ministri succedentisi, ottenendo, se non l'appoggio, la simpatia di molti, tra i quali il Correnti e recentemente il Villari, che in una lettera di risposta a un augurio del Cantù riconosceva la bontà delle idee, pur deplorando che le condizioni delle cose non permettano ancora ai più prudenti di applicarle. E infatti pare ai più prudenti, che non son sempre i più timidi, pericoloso per le condizioni nuove della nazione italiana lasciar nelle mani di un popolo non uso alla libertà gli istrumenti dell'istruzione, che per la natura loro delicata e tagliente possono in mano inesperta guastarsi e ferire. Lo Stato crede còmpito suo non ancora esaurito opporre la scuola nazionale alle molte scuole locali rimaste indietro mal vive sotto la rovina delle vecchie istituzioni; senza dire che soltanto la mano potente dello Stato poteva rompere nei luoghi più remoti dai centri colti la secolare crosta dell'ignoranza e del pregiudizio. Questa condizione di cose spiega come la bella idea della libertà d'insegnamento poteva far comparire chi la predicava con tanto calore d'eloquenza e corredo di fatti quasi un solitario increscioso e avverso al pro-

gresso. Non c'è peggior nemico del progresso assoluto quanto un necessario progresso relativo.

Ora che i pericoli antichi sono diminuiti e che di codesta relatività di bisogni molta parte è stata attuata, mentre altre amministrazioni si sollevano a chiedere anche per loro una maggiore libertà e indipendenza di movimenti, può essere che l'autorità del Cantù torni di aiuto a chi volesse chiedere qualche cosa in questo senso anche per l'amministrazione scolastica.

Nel vasto materiale storico, che forma la base alla gloria del Cantù, sarebbe non inutile rintracciare com'egli cercasse e seguisse il suo ideale morale attraverso i tempi, come si sforzasse di mettere in più viva luce gli uomini che pel giusto e per l'onesto hanno operato più validamente, come ritorcesse invece le decadenze e le catastrofi storiche in giudizio dei potenti che a questo ideale meno obbedirono o contrastarono. Tentò nel libro dei *Caratteri storici* una sintesi di questa morale storica, che maggior disegno trova nelle monografie sul Parini e sul Manzoni. In questi due grandi lombardi, più che i dotti e i poeti, l'Autore si sofferma a descrivere gli uomini integri e virtuosi, che coll'esempio della vita intemerata e coll'esercizio delle più nobili virtù civili, dalla vita ripercosse nei libri, largamente contribuirono a educare il tempo e gli uomini.

Il Cantù non trascurò nemmeno i minuti particolari della didattica, in cui si attuano i principi ideali dell'educazione e per cui non di rado le migliori dottrine vengono sciupate o rese inferiori al còmpito loro.

* * *

In un opuscoletto sui *Doveri di scuola* opportunamente venne a toccare del pregiudizio scolastico, che dopo aver condannato per cinque o sei ore all'immobilità un giovane corpo su una panca di legno, infligge nei lavori di casa tre o quattro ore ancora di crucci e di veglia. Qual profitto da quest'immensa fatica? gli scolari si avvezzano forse a improvvisare, ma non hanno agio di riflettere. E danno non minore è questo sottrarre il fanciullo alla famiglia, dove l'animo si tempra e si purifica, per mantenerlo in una continua e snervante costrizione meccanica, che se dà qualche volta alla mente

una idea artificiale di più, toglie al cuore il tempo di svolgere e di maturare i naturali affetti.

E con non minore opportunità toccava in altro opuscolo dei premi in libri, che il Municipio di Milano (e subito dopo di questo altri Municipi minori) convenne di abolire per la speciosa ragione che mancano ai tempi nostri buoni libri da dare in premio. Riassumendo il lavoro da esso compiuto in cinquant'anni di vita letteraria e pedagogica, il Cantù ebbe ragione di lamentarsi che nessun altro motivo la sapienza dei Consigli scolastici avesse saputo escogitare per risolvere una questione così delicata, ma si venisse a nascondere un argomento di ragioneria con una dichiarazione che suona degradamento della coltura nazionale. Bene avrebbe fatto il Cantù a penetrare nel cuore della questione e a indicare i danni che una siffatta improvvida determinazione reca allo spirito della scuola; ma fu già molto che egli solo nella comune rassegnazione sorgesse a protestare, veterana sentinella, contro un ripiego negativo, che mentre mira ad accusare la mancanza di libri, non fa che svelare gl'imbarazzi e la scarsa competenza degli amministratori.

* * *

Dei libri del Cantù poco si dice, se non si tien conto dell'elemento che più d'ogni altro ha contribuito alla loro diffusione e alla loro vitale conservazione, voglio dire la maniera in cui sono scritti. Questa meravigliosa forza dell'arte poco stimano di solito gli scienziati, che hanno preziose idee a muovere e a conservare; molto la possedette e molto bene la usò il nostro in tutte le scritture sue, conoscendo egli quanto un'idea acquisti di vita nello stile che l'informa, come penetri più a fondo, quanto più acuita, nei cervelli e nei cuori degli uomini.

Sotto questo rispetto il Cantù è stato il primo in Italia sull'esempio dei Francesi ed è ancora uno dei pochi nell'arte non facile di rendere la morale simpatica e attraente.

Il suo scrivere, anche là dove può parere per giovanili intelligenze troppo nervoso e suggestivo, ha sempre un movimento vivace, che dà moto e calore alla materia, delinea con tratti rapidi e incisivi

i caratteri, definisce con brevità le leggi, non mai servo a pregiudizi accademici, non mai sconciato e plebeo.

E mentre in materia educativa sa evitare il tedio, che segue d'ordinario la predica del bene, nessuna morbosità di sentimento solletica, com'è la moda presente; parla egualmente bene e in pari misura all'intelletto e al cuore; tutti gli argomenti della vita pratica tocca senza perder di vista la vita ideale; non rimpicciolisce il mondo alla statura del fanciullo, ma porta il fanciullo in mezzo alla vita vera dei piccoli e dei grandi: corrobora i fatti con prove parlanti di documenti e di tabelle statistiche, approssimative, sufficienti allo scopo, se non sempre rigorose. Richiama il sapere in tutte le sue forme, parla d'invenzione e di scoperte, di uomini intraprendenti, di nuove industrie, mirando a far spiccare il merito e la santità del lavoro e i trionfi della coscienza, che basta a se stessa.

I suoi eroi prediletti sono Francklin, Ambrogio Binda, Alessandro Rossi di Schio, al quale dedicò il *Portafogli di un operaio*; e operaio della penna ama chiamarsi egli stesso, preferendo questo che gli vien dato dal consenso popolare ai numerosi titoli e diplomi conferitigli da accademie nostre e straniere.

L'uomo che ha scelto per sua insegna il motto « perseverando » ha voluto con questa parola rendere un omaggio a quella forza di continuità, che nell'arte del fare e dell'educare tien luogo di molti metodi, di molti programmi e che, quando non sostituisce l'ingegno, ne avvalora la fibra e lo conduce alla meta.

Dal 1870 in poi il Cantù è direttore dei RR. Archivi di Stato in Lombardia e presso a toccare l'ottantesimo nono anno d'età, dal suo modesto romitorio di via Morigi o dalla sua casina isolata sul monte Orfano di Rovato, in piccolissimo stuolo di amici fedeli, figli e nipoti dei coetanei suoi, segue con giovanile alacrità il nuovo che il progresso vien recando e ch'egli fa suo, fin dove lo trova vero, come ha dimostrato nella recente revisione della *Storia Universale:* meno austero coi tempi di quel che l'opinione volgare vada ripetendo, o giustamente austero le sole volte che in veste nuova vede smerciati errori e pregiudizi dissepolti.

Milano, 1894.

CESARE CANTÙ

STORICO — LETTERATO

CONFERENZA COGLI ITALIANI

DI GIOVANNI PAZZI

Ferrara, Ottobre 1894

III.

Signori!

Nel nostro Pantheon nazionale resta ancora in alto, molto in alto, una nicchia vuota che aspetta qualcuno.

È il posto di Cesare Cantù, che noi siamo oggi ben lieti di salutare vivo.

Salutare, o Signori, e nulla di più, memori a tempo che Minerva cangiò in ragno l'imprudente fanciulla che osò giudicare della tela intessuta da lei.

E la tela a cui lavora da tanti anni il Cantù è ormai tale e tanta anch'essa che niuno potrebbe accostarvisi senza timore e senza tremore.

Non dunque ai moribondi col secolo agonizzante, ma ai nascituri del secolo che albeggia, la responsabilità dei giudizi e il coraggio delle sentenze.

Tanto più essendo triste consuetudine di noi tutti quanti abitatori di questa misera

aiuola che ci fa tanto feroci,

che per giudicare un grande, ne convenga assiderci — per riflettere abbastanza — sulla tomba di lui.

Noi, oggi, ripensando

la venerata imagine paterna

di Cesare Cantù, non possiamo, nè dobbiamo, nè vogliamo avere per lui che una parola, un grido, un inno:

Onoriamo l'altissimo maestro!

***

Se — com'era civil costumanza dell'antichissimo Egitto — le trombe squillassero di tanto in tanto anche in Italia per convocare il popolo al giudizio dei morti, che folla si radunerebbe — domani o dopo domani — intorno al feretro di Cesare Cantù!

Accorrerebbero, innanzi a tutti, i bambini, da lui primamente educati con que' suoi libercoli elementari ov'egli applicava, sessanta anni fa, quella novità di criteri didattici e quel buon senso pedagogico pel quale udiamo oggidì tanto strepito d'innovatori e tanta chiacchera di pedanti.

Dopo i bambini, tutte le donne gentili ch'egli commove da mezzo secolo colle *Novelle* e colla *Margherita Pusterla.*

Poi i contadini e gli operai cui egli ha, primo fra i primi, insegnato la nobiltà del dovere e la dignità del diritto coll'*Omobono dalle parabole*, *Carlambrogio da Montevecchia*, *Buon senso e buon cuore*, *Portafogli d'un operaio*, *Attenzione* e simili, meglio che libri, miniere auree di utile erudizione, di dottrina pratica, di senno morale e civile.

Indi i dotti, i letterati, gli artisti cui diè lume e strada nel labirinto dello scibile antico e moderno.

E finalmente tutta l'aristocrazia storica di patriarchi e di principi, d'imperatori e di re, di tiranni, di santi, di eroi, di papi, di eretici, di filosofi, di stravaganti e di quant'altri, attraversando sei mil'anni di storia, lasciarono un'orma profonda sul fango di questa terra.

E tutti costoro, o Signori — siamone quasi certi — dinanzi allo storico, al critico, al filosofo, all'educatore, non avrebbero che una parola, un grido, un inno simile al nostro:

Onoriamo l'altissimo dottore!

***

Può dirsi, o Signori, che Cesare Cantù visse insegnando, sempre, tutto e a tutti, come colui

che vede e vuol dirittamente ed ama,

con le opere, con l'esempio, con la perseveranza eroica e con la vita onesta.

Non vi è cittadino, sommo od infimo, della repubblica letteraria che non gli sia debitore di qualche cosa: di una notizia o d'una cognizione, di un ammaestramento o di un documento.

Dall'opera maggiore di lui — dieci volte ristampata e tradotta in quasi tutte le lingue del mondo sapiente — derivarono e zampillarono di poi, come da fonte massima, tanti altri libri e libercoli d'autori e d'autorelli che oggi — come sogliono far troppo spesso quasi tutti i debitori di questo mondo — non solo non ringraziano il creditore, ma gli levano addirittura il saluto.

Poichè gli è certo, o Signori, che come vi sono degli scrocconi e dei borsaiuoli del genere troppo noto, ci sono pure dei parassiti e dei borsaiuoli..... intellettuali.

Ma è, del resto, privilegio dei grandi seminar benefici per raccogliere ingratitudine e nimistà.

Cosa alla quale Cesare Cantù, a 90 anni, si è ormai rassegnato.

* * *

Per la Patria,

ch'empie a mille la bocca, a dieci il petto,

egli sentì, pensò e agì italianamente, francamente, costantemente.

E fu lui che, fra i primi, osò gridar alto il nome d'Italia, quando gli eroi della sesta giornata non lo masticavano che impallidendo o non lo balbettavano che tremando.

Lui che nella scuola spargeva, tra i fiori dell'affetto, quella vigorosa semenza d'italianità che più tardi, irrorata di sangue italico, fruttificava.

Lui che in faccia allo straniero oppressore gittava, con fiero atto di protesta civica, la *Storia degl'Italiani*, come se con quella dicesse: Tu sei più forte, ma noi siamo più grandi!

E fu così che, camminando egli troppo arditamente in avanti, trovò il carcere, solita stazione dolorosa di chiunque cerchi, sulla propria strada, la libertà.

***

Ebbe però, in politica, il gran torto..... di aver ragione troppo presto, prima cioè che alla maggioranza acciecata o traviata si dimostri per esperienza quel che agli uomini d'ingegno balena innanzi per previsione.

Si accorse — osservando dall'alto — che si falsificava la patria in nome del patriottismo, e si oltraggiava la coscienza in nome della scienza come, in nome del liberalismo, s'impiccava in piazza la libertà.

Ond'egli — troppo rigido per piegarsi, troppo grande per abbassarsi, troppo sapiente per illudersi — si ritrasse in disparte coi pochi — sempre i migliori — o solo, come tutti i forti, dacchè soli se ne vanno i leoni e le aquile.

***

Vero è per altro, o Signori, che Cesare Cantù sovente ringhiò.

Certi suoi giudizi su uomini e cose presenti, e certi suoi gridi di coscienza ferita, non potevano garbare gran che ad orecchie abituate al salamelecco officiale o al clamore plebeo del carnevale politico contemporaneo.

Perciò quest'uomo che parlava troppo forte, e con la voce stonata, nel concerto unanime degli scribi e farisei che assordano da trent'anni il popolo italiano, fu troppo spesso malinteso, frainteso e sottinteso.

E allora anch'egli ringhiò..... ma come il molosso tediato dalle mosche!

***

Per piacere, a questo mondo, conviene anzi tutto compiacere, blandendo le passioni o solleticando la vanità altrui o strepitando, comecchessia, pubblicamente con quelle parole di moda che, a guisa dei sonagli di pagliaccio, radunano in piazza gl'imbecilli.

Se non che la cura di piacere o il timore di spiacere ai più è quasi sempre sintomo certo della nullità intellettuale o della miseria del cuore di chiunque ha bisogno dei molti per sentirsi qualcuno.

L'ingegno alto e nobile, invece, non discende ma sale; non s'imbranca ma precorre, resistendo alla

compagnia malvagia e scempia,

o respingendo la folla che l'impaccia co' suoi fanatismi del quarto d'ora.

Così fece sempre il Cantù, epperciò spiacque..... a chi?

A quanto e a quanti temono, oggidì, la luce viva che sprizza della storia aperta da un galantuomo.

Nondimeno egli seguitò, come aveva cominciato, a combattere ogni tirannia alta o bassa, regia o plebea, di setta, di partito, o di scuola, con franchezza d'uomo libero, coraggio di cristiano e buon senso implacabile.

* * *

Non ebbe, in conseguenza, l'omaggio imbandierato del volgo politicante, nè l'apoteosi officiale del volgo imperante.

Nessuna delle tante, delle troppe associazioni di mutuo incensamento che serpeggiano oggidì dappertutto — viziando l'ambiente intellettuale e morale del paese — circondò coi turiboli l'austera personalità del Cantù.

Primieramente perchè egli non era tale da servir d'appiccagnolo a quanti piccoli si giovano ora dei grandi per mettersi in alto.

Poi perchè il Cantù — che sommetteva l'ordine politico all'ordine morale — parve partigiano a gente che tutto subordina..... al proprio partito!

* * *

Tutti i pigmei brulicanti nella presente Italia ghibellina, si riconobbero, si intesero e cospirarono — coll'indifferenza, col silenzio o coll'obblio — contro il gigante guelfo.

Non se ne curò la stampa settaria, sì prodiga del suo limaccioso inchiostro agl'idoletti del partito o del momento.

Lo dimenticò la cattedra, tanto servilmente ospitale ad ogni merce straniera che s'imponga col nome esotico all'ignoranza nazionale.

Si sbandirono persino da certe scuole i libri di lui, forse perchè ci si trova scritto ancora il nome di Dio con la lettera maiuscola.

E di lui ragiona, come il pappagallo, tutta quanta la plebecula patentata, laureata e decorata..... che non l'ha mai letto.

Ma se la sua patria taceva e tace, parlava egli e parla tuttora a tutto il mondo civile, in quasi tutte le lingue.

E quando altro vento disperderà in eterno il bisbiglio presente, egli seguiterà a parlare nei secoli con la sua voce solenne di maestro, di educatore, di *vir*.

* * *

Se mancò dunque al Cantù vivente quanto sogliono ottenere facilmente i mediocri e gl'impostori, ottenne però l'onore unico che il mondo suol concedere ai sommi, cioè l'odio partigiano e la scomunica rossa della canaglia sapiente.

Epperciò morrà tranquillo e fedele con se stesso, senza nulla rimpiangere e senza impallidire — fra tanti apostati ed apostasie — al canto del gallo!

* * *

SIGNORI!

Noi abbiamo sinora ricordato l' « uomo » coll'affetto e coll'impeto che dà l'affetto. Avviciniamoci ora all' « autore » non senza un brivido di riverente umiltà.

* * *

Non v'è nulla, o Signori, che sporchi più dell'inchiostro nelle mani d'un fanciullo impertinente, d'uno scriba ignorante o d'uno storico sleale.

Perchè la parola scritta non è più il suono vocale che si disperde nel vuoto, ma il pensiero umano che assume consistenza, vita, perpetuità.

Esiste perciò una sola cosa imperitura che l'ingegno lasci dopo di sè: è il libro.

Periranno il quadro, la statua, l'edifizio, perchè nell'eterno duello fra il tempo e la materia è sempre il tempo che trionfa.

Ma il libro non perirà, dacchè si moltiplica, si rinnova, dispare e riappare — meteora luminosa del mondo intelligente — come la cometa del mondo fisico.

Ora, fra tutti i libri, quello che lascia più strascico è senza dubbio la Storia.

La quale, a dir vero, è qualche cosa di più che un libro: è un tribunale permanente.

Ed è ancora qualche cosa di meglio che un'arte: è un ministero civile a cui niuno dovrebbe mai appressarsi — come il sacerdote all'altare — senza la purificazione.

***

La Storia (disse un diplomatico) è tutta una cospirazione contro la verità. E un fiorentino spirito bizzarro soggiunge: Nulla di vero nella Storia, eccettuate le date..... quando son vere!

Esagerazioni spiritose entrambe che proverebbero una cosa sola, e cioè che la Storia — fatta, come deve essere, di coscienza e di scienza — è la difficilissima e la delicatissima fra le produzioni dell'ingegno in quanto che, come la solita moglie di Cesare, non deve tampoco essere sospettata.

Lo stesso Nicolò Macchiavelli sentiva codesta maestà della Storia, allorchè vestivasi in gala prima di accingersi, come diceva, a conversare coi morti.

Coi quali, appunto perchè non rispondono nè si difendono, non è mai troppo il rispetto, nè soverchia la prudenza, nè superfluo il galateo.

Tremi adunque lo storico, prima d'intingere la penna, pensando che non havvi oltraggio peggiore d'una macchia d'inchiostro sulla fronte d'un morto!

***

Che significano veramente queste parole: « Scrivere della Storia »? La risposta è difficile.

Raccontare dei fatti veri? Lo fanno..... qualche volta, anche i giornalisti.

Descrivere tempi e costumi e avvenimenti e vite? Lo fanno anche i novellieri ed i favolisti.

Scovare dei documenti? Lo fanno anche i topi.

Tuttociò, o Signori, sarebbe l'intenzione, ma non ancora l'arte della Storia.

* * *

Accertare i fatti, intenderli con giudizio, vagliarli con critica, apprezzarli con rettitudine, coordinarli con metodo, esporli con istile... ecco l'arte, ma non ancora il ministero civile.

* * *

Ma cercare la verità con amore, esprimerla con coscienza, proclamarla con franchezza, ornarla con grazia — osservando filosoficamente gli atti, politicamente i fatti, scientificamente i fenomeni — e ascoltare a tal fine la voce segreta delle anime, e intendere lo spirito delle cose, risvegliando nel tempo e nello spazio tutti gli echi tacenti d'una vita spenta e dimenticata nei sepolcri, nei monumenti, e negli archivi — traendo da tanta fredda congerie del passato l'ammaestramento che educa e rianima, scoppiando in un inno trionfale al progresso verso il meglio nel tempo e verso il perfetto nell'eternità — ecco, o Signori, l'arte e il ministero civile e l'augusta dignità della Storia.

Ed ecco precisamente ciò che ha sentito, pensato e fatto Cesare Cantù!

* * *

Esistono tre opere, dinanzi alle quali io mi sento superbo di essere italiano, felice di essere intelligente, consapevole di essere nulla e nessuno.

Sono la *Commedia* di Dante, il romanzo del Manzoni e la *Storia Universale* del Cantù.

Il quale di simile all'Alighieri, ebbe la sintesi ardimentosa e le insofferenze leonine; di comune coll'amico suo Manzoni la disinvol-

tura spastoiata della forma e la modernità democratica del concetto; d'entrambi la

bella, immortal, benefica
Fede, ai trionfi avvezza.

Se la *Divina Commedia* è il mondo poetico e i *Promessi Sposi* il modo morale, la *Storia Universale* è il mondo storico. La visione, la rappresentazione, la realtà!

* * *

I popoli fanciulli o giovani si baloccano col poema, mentre le nazioni mature e sperimentate riflettono sulla Storia.

Ora, tutta l'antichità — credula, immaginosa, ingenua — si è chiusa coll'ultima epopea.

E la modernità — tutta positiva, critica e scettica — domandava anch'essa la propria epopea, ma un'epopea di nuovo genere, cioè positiva anch'essa come lo spirito dei tempi.

Come dire: la persona invece dell'eroe, il fatto invece dell'ipotesi, il documento invece dell'apprezzamento, e invece d'una nazione, o d'un uomo, il mondo e l'umanità che si agita mentre Dio la conduce.

Ma dove e come in ciò la poesia? Nel dramma o nella commedia umana abbastanza interessante per sè medesima quale si svolge in realtà.

Dove e come la genialità artistica? Nel bello quale risulta e risplende nel vero.

Concetto alto e stupendo, o Signori, pel quale bisognava, come nella visione d'Ezechiello, evocare le ossa aride sparse da tutte le generazioni lunghesso il penoso tragitto della perfettibilità sociale e civile.

Questa moderna epopea positiva — monumento ciclopico di pazienza e di sapienza, di dottrina e di critica, d'arte e di scienza, di sgobbo e di genio — è quella che si chiama la *Storia Universale* del Cantù.

Ed ora, o Signori, inchiniamoci perchè io vedo il gigante!

***

Si capisce e si spiega perchè i nostri antichi scrittori stendessero i loro pensieri, come si sciorina il bucato al sole, in certi periodoni di qualche metro quadrato di superficie, tanto che a rileggerli adesso, c'è da pigliarsi un'asma contro la quale non gioverebbero neppure le *pillole di catramina.*

Quella là era gente pacifica, dal cuore tranquillo e dal cervello riposato, che non conosceva la fretta del pensiero moderno che va colla vaporiera, si esprime col telegrafo e parla col telefono.

Nessuna meraviglia dunque se avoli, bisavoli e trisavoli, avessero del buon tempo disponibile per macinare le loro idee sotto i prenonlodati periodoni pesanti come macigni.

Oggi invece in cui si vive in fretta, forse troppo in fretta, è sempre il caso di dire a qualsiasi scrittore: Presto, presto, signore, che il treno parte..... ossia che la vita è corta.

Perchè un libro ove basti una pagina? Perchè una lettera se basta un telegramma? Perchè, infine, le parole, se basti il cenno che è il linguaggio degli Dei?

Tregua dunque al concettuzzo infiorato, alla rettorica pampinosa, al vaniloquio coi tintinnabuli.

E procuriamo, anzi tutto, di non essere noiosi, perchè quando si è noiosi, si ha sempre torto!

***

Comprese il Cantù, con quel suo buon gusto d'artista e quel suo buon senso di critico, che anche la Musa della Storia — arcigna di solito, e angolosa e aspra come una zitella dopo i quaranta — doveva, prima di presentarsi alla modernità, rifare non solo la propria educazione letteraria, ma eziandio la sua toeletta artistica, consigliandosi colle Grazie.

E smesso l'accento nasale della costipazione buscatasi in cattedra, e il gesto declamatorio e l'aulica untuosità, mostrarsi al pubblico tutta rinnovata e piacente, dignitosa ma disinvolta, equa ma educata, severa come Clio ma simpatica come Eufrosine.

Ond'è che resterà classico il nostro Autore per quel suo metodo quasi ariostesco di esporre la Storia, interrompendo e variando a tempo argomento e soggetto in modo che il lettore — attratto o ricreato — attinga al pozzo dell'erudizione senza fatica o alla fontana della curiosità senza tedio.

Mirabile ancora di più quel suo stile non per ismozzicata concisione tacitiana, ma per tal maestosa breviloquenza, tutta sua, ove costringe il pensiero come il gioielliere incastona la gemma.

Certe epoche e certi momenti storici descritti dal Cantù sono quadri che Buonarroti imiterebbe sopra la tela.

Certe figure e certi caratteri evocati da lui sono rilievi in bronzo, sorgenti di sotto alla sua penna come di sotto ad uno scalpello.

Sovente coll'aggettivo pesato sul bilancino dell'orafo, o col verbo luminoso come un raggio, o con un avverbio affilato come una spada, ei giudica, sentenzia, attenua, aggrava, assolve, condanna.

Dimodochè noi possiamo talvolta dissentire da lui — dacchè le opinioni, come dice egli stesso, sono come gli orologi: ognuno si regola col proprio; — non mai dimenticare ch'egli è sempre più in alto di noi e che, per contraddirlo, bisogna troppo guardare in su.

Perchè l'ingegno onesto e libero, come la bellezza simpatica, esercita sempre non so qual fascino autorevole che si subisce, non si discute.

* * *

L'attività letteraria del Cantù fu veramente prodigiosa, non tanto per la quantità della sua produzione (chè l'infimo dei giornalisti scrive, per iscrivere, oggidì più di lui), bensì per la varietà e universalità dello scibile raccolto nel suo calamaio.

Ma ebbe tenacità inglese, pazienza tedesca, prontezza francese e misura italiana, sicchè fra difficoltà spaventevoli, tentò e compì impresa, più che umana, titanica.

E resterà, alto e ritto, sulla colossale opera sua — come sopra di un piedestallo — da trionfatore!

SIGNORI!

Il pensiero è la luce del mondo spirituale. Esistono pure le stelle fisse, i pianeti e i satelliti dell'intelligenza.

Ed è precisamente sotto questo bel cielo d'Italia, ove spuntano di quando in quando certi soli di prima grandezza che irraggiando la prima luce, illuminano i pianeti opachi e i satelliti mendicanti sulla via lattea del progresso e della civiltà.

Se nell'antichità pagana, tutta egoismo di potenti e brutalità di forti, splende un raggio di sapienza civile o d'arte gentile, è luce italica di Virgilio, di Orazio e di Cicerone.

Se fra la tenebra del medio-evo l'umanità non si smarrisce, gli è pel chiarore diffuso dalla filosofia di S. Tomaso, dalla poesia di Dante, dall'arte di Giotto, dall'intuito di Colombo.

Se risplende la modernità per tanto fulgore d'arti, di scienze e di lettere, è pur luce di stelle nostre che si chiamano Buonarroti e Sanzio, Ariosto e Galileo, Goldoni, Metastasio e Rossini.

Il mondo contemporaneo resta sconvolto, al principio del secolo, da un cataclisma sociale e politico non più visto? È stato pel passaggio d'un astro italiano che aveva nome Napoleone.

E che importa ora se l'America inventa mille macchine e applica l'Europa mille congegni elettrici? La prima scintilla è pur sempre nostra; quella che strappava alla pila il nostro Volta, il Prometeo della elettricità.

* * *

Alla costellazione luminosa del genio italico sta ora per ascendere un altro astro maggiore, col nome del moderno patriarca della Storia.

Salutiamolo adunque, prima che tramonti sul nostro orizzonte, ancora una volta, e ringraziamolo, non con la solita nenia di che siam prodighi ai morti, ma con l'omaggio riverente dovuto ai vivi.

Rallegrandoci anzi che vivo ei sia, perchè sin quando splenderanno in Italia intelletti o batteran cuori simili al suo, anche la nostra Patria è viva!

Ferrara, Ottobre 1894.

CESARE CANTÙ

GLORIA DELLA PATRIA

DISCORSO

Letto la sera del 10 febbraio 1894 all'Associazione Letteraria Scientifica
CRISTOFORO COLOMBO

Dal Socio Onorario Prof. EMILIO PENCO

IV.

GENTILI SIGNORE, EGREGI SIGNORI,

L nome glorioso di Cesare Cantù risuoni questa sera in mezzo a noi riverito ed acclamato, non col rimpianto che generosi eleviamo intorno alle tede sepolcrali, ma con l'ossequio dignitoso che spetta ai vivi che splendono per fama di sapienza, di valore e di bontà, ben più da pregiarsi delle postume onoranze; e levi gli spiriti in alto, sopra le confusioni e le tempeste degli errori tra cui viviamo, a quella luminosa sapienza onde rifulgono le opere del grande Storico, le quali io non esito a chiamare l'insegna dell'umanità che progredisce, e dove la patria è esaltata con lirico entusiasmo sempre, ma non adulata nè addormentata ne' suoi vizi mai.

Nato umilmente, padre a' vent'anni de' suoi nove fratelli minorenni, seppe educare con animo virile il suo genio e condurlo fra lotte aspre, violente, lunghe, angosciose, a spiegare l'ala poderosa nelle regioni di tutto il sapere umano, a qualunque ramo appartenga, salendo d'anno in anno alla rinomanza, alla fama, alla gloria. Patria, libertà, guadagni giovanili, tutto egli perdette; fu ferito negli affetti più squisiti, frainteso nelle più sincere aspirazioni, oppugnato senza pietà da coloro che per ispirito corto, per inveterata consuetudine o per bollore di passione non perdonano a chi pensa, crede ed opera diversamente da loro: eppure piegò egli la fronte a sì fieri colpi della sorte? Se mai fu pronto a rialzarla

Come la fronda che flette la cima
Nel transito del vento, e poi si leva
Per la propria virtù che la sublima;

chè da prove sì terribili solo i deboli caratteri escono infranti, ma i forti, sublimi; scelse per stemma la parola « Perseverando », e riuscì con magnanima pertinacia, con una fermezza, una serenità, una costanza di propositi appena credibili, ad assicurarsi l'indipendenza della vita, a fidare in se stesso diventando così, secondo il detto di Orazio, guida degli altri (1).

E lo credereste, o Signori? All'età dove tutti ottengono la giubilazione, il Cantù ebbe un impiego, cioè l'obbligo di lavorare, come dichiarò egli stesso, finchè gli bastino la vita e l'intelligenza (2)! È dunque una natura d'uomo veramente prodigiosa; e dovrebbero prenderlo a modello tanti giovani moderni, i quali pur avendo piena la bocca de' nomi progresso, civilizzazione, nazionalità, non lavorano per conservar questi beni preziosi, ma si sdraiano, direbbe il Giusti, nello scetticismo più vile, comodissima scusa per crogiolarsi nell'inerzia.

Belle, salutari lezioni ci offrono quasi tutti i nostri grandi, ma nessuno forse ci ammonisce a non disperare giammai quanto il Cantù, che è testimonio luminoso della meravigliosa varietà dell'ingegno italiano, e del poter essere lavoratore forte ed insigne ad un tempo; nessuno seppe meglio di lui insegnarci la costanza operosa, la fede incrollabile del bene, il sentimento dell'indipendenza e della dignità umana.

Apriamo qualunque delle sue opere dove siamo soliti a spaziare in larghi orizzonti, dalla *Margherita Pusterla* sulle cui sventure pianse l'Europa intera, alla *Storia Universale* dove brilla quella luce dell'arte che non conosce tramonto; e lo sentiremo sempre inculcare al popolo italiano con maschia sobrietà e semplice grandezza di stile, la necessità dell'idea religiosa, senza della quale questa povera società civile andrà barcollando alla sua meta misteriosa fra la tirannia d'un solo o la tirannia ben più peggiore dei molti; il bisogno di mostrarsi buoni nella vita domestica per riuscir anche tali nella società civile, il cui vincolo dev'essere quel solo che

(1) Epist. I, 19, 22.

(2) V. la lettera del Cantù agli « Orfani lavoranti di tipografia » sotto la ditta Agnelli di Milano.

unisce veramente e durevolmente gli animi, la carità, per evitare che vi prevalga la forza brutale che imponga all'orgoglio e all'egoismo; l'obbligo che tutti abbiamo di riscaldare, ravvivare, fecondare la nostra educazione per mezzo di un'istruzione che sia luce all'intelletto, non caligine che lo adombri e confonda; esortarlo al coraggio e alla rassegnazione, insegnargli ad accettare il mondo qual'è, sempre sperando il meglio, ad amare e farsi amare; e coi propri talenti, sovratutto col buon senso e col buon cuore, giovare il prossimo, la patria, il genere umano « non conoscendo altra guerra che quella della verità contro all'errore, de' lumi contro all'ignoranza, della generosità contro all'egoismo » (1).

A questo popolo che pensa e lavora, il Cantù può compiacersi d'essere riuscito ad ispirar confidenza senza averla giammai tradita, e scrivere: « Quale soddisfazione per noi d'aver fatto legger tanto e di materie importanti! qual compenso l'udire echeggiate le idee nostre da tanti, saliti ben più in alto di noi ma traverso a noi! quale trionfo il vedere la verità imporporare perfino i nugoloni accavallati onde offuscarla » (2). E l'averselo saputo conservare per tanti anni lettore costante, oltre l'indizio più sicuro d'un merito vero e superiore, significa che il Cantù è l'interprete fedele del sentimento della nazione ch'egli vorrebbe vedere a quell'altezza di civiltà che si sente nel pensiero più assai che non si possa dire a parole, e alla quale, come soluzione del grave problema sociale che ci tormenta la ragione e l'anima non meno del desquilibrio psicologico che le prostra e le affanna, affretta co' voti « un tempo ove il ricco goda i frutti dell'onesta fatica, senza accumularli a scapito altrui; il povero possa guadagnar il pane col suo sudore, non con le sue lacrime » (3). Nè questo tempo fallirà di sorriderci, se rivedremo sul vertice della piramide sociale sfolgorare trionfante il segno del dolore e dell'amore ineffabili, la Croce, a cui s'innalzino per l'infinito azzurro cantici di gloria; la Croce che, come l'albero della vita nell'Eden,

(1) C. Cantù, *Attenzione*, Milano, Agnelli, 1884, pag. 302.

(2) C. Cantù, *Storia Universale*, Torino, Unione Tip.-Editr., 1884, vol. I, pag. 9, 10ª edizione.

(3) C. Cantù, *Attenzione*, pag. 262.

renda bellamente rinverdita di perenne gioventù e aperta a stupenda copia di fiori e di frutta la nostra Italia.

Diamo adunque lodi e corone a questo celebre Italiano che sa stringere in un solo amplesso, come le tre Grazie, fede, scienza, e patria, e nutre il nobile e stupendo pensiero dell'amichevole pace fra Stato e Chiesa: che non sonnecchia all'ombra degli allori, ma prosegue a scrivere nella sua vegeta vecchiaia col sublime intento ch'egli ebbe nel primo calore della gioventù e nell'età matura, di elevare cioè il pensiero, i caratteri, i costumi e preparare così una generazione che praticando il bene come bene, non come utile, e subendo « la santa schiavitù del vero » (1), raggiunga la sospirata terra ove inneggiare al trionfo delle forti libertà nella legge, alla sovranità assoluta della legge, illuminata da Dio, nelle forti libertà.

Da pochi anni ha rifatta la *Storia Universale* apportandovi i miglioramenti suggeriti da' giganteschi passi della civiltà e della scienza, ed elevandola a quello splendore di perfezione che gli balenò nella mente quando s'accinse a scriverla la prima volta; ed ora ottende a una nuova edizione di quella *Storia degl'Italiani* nella quale attestò con fiero coraggio allo straniero che la opprimeva, la grandezza della patria. Nè si riposa da sì gravose fatiche se non con lo attendere ad altre, perchè nel cambiamento di lavoro il forte spirito di lui trova una dilettevole ricreazione e preparamento di nuove forze e pensieri; onde, oltre non cessar mai di forbire i propri lavori, scrive lettere ed articoli per effemeridi storiche e letterarie, dove si compiace di far rivivere, come egli stesso consigliò agli altri, tante verità antiche adattandole alle nuove aspirazioni, a' nuovi bisogni dell'umanità; le fa parlare il linguaggio del secolo a' dolori, alle gioie, alle speranze del quale egli non vuol rinunziare, e le rinvigorisce delle recenti scoperte.

L'ultimo di questi scritti comparve, non è molto, nella *Nuova Antologia*, e fu salutato dal senatore Verga co' seguenti versi:

Prosa così spigliata,
Robusta, arguta, piena,
Chi non dirìa sgorgata
Da giovanile vena?

(1) C. Cantù, *Attenzione*, pag. 335.

S'intitola « Un ultimo romantico », e il Cantù vi difende, con quel suo impareggiabile stile nerboso, dalle invettive di Carlo Botta, dai dileggi dell'Emiliani Giudici e dalle calunnie del Settembrini, il romanticismo, che si manifestò affermando il dovere di considerar la letteratura come ufficio nobilissimo di apostolato, e colla volontà appunto di condurla a rigenerar la nazione; e a chi lo taccia, per averci invogliati dello studio degli stranieri, d'averne assodata fra noi la tirannide, il Cantù ricorda il famoso inno manzoniano:

O stranieri, strappate le tende
Da una terra che madre non v'è.....
Dio non disse al tedesco giammai:
Va, raccogli ove arato non hai,
Spiega l'ugne, l'Italia ti dò.

Nè basta. Egli fa rivivere gl'inni patriottici del Torti, del Grossi, del Bertoldi e di altri; inni che, pieni degli sdegni, de' desideri, delle speranze frementi allora d'intorno, suscitarono incendi santi di patriottismo, e che ci son rimasti ad attestare con quanto ardore aspirassero all'indipendenza italiana i romantici, i quali ne' giorni delle titaniche lotte li lasciarono erompere dal cuore ad incalzare l'austriaco nella sua fuga, facendogli tuonare dietro le spalle i terribili nomi Dio, Patria, Libertà.

Il recentissimo lavoro del Cantù è ricco di riflessioni argute, d'insegnamenti che si impongono alla meditazione per la loro importanza, e, per dirla con un verso del Tasso, di

Liberi sensi in semplici parole.

A chi affetta d'essere indifferente a' piaceri letterari il Cantù mostra come si priva de' godimenti che nascono dalle commozioni; a' letterati inculca il dovere di sbandire i lenocini della rettorica e le classiche grullerie, per volgere gl'ingegni a civili intendimenti; a' giovani sopratutto raccomanda di correggere quell'ammirazione che cambia i fuochi fatui per stelle, e di non credere progresso del secolo l'assurdo nella scienza, l'oscenità nell'arte, la licenza nella vita. Da questo superbo annientamento della vita morale, da questa distruzione di ogni alta idealità, da questo programma d'irreligione nel governo, di maldicenza e frivolezza ne' giornali, quali vantaggi

può averne il popolo che in lotta co' bisogni reali, continui, intensissimi della vita, ha bisogno, più che d'altro, della luce soave e consolatrice delle verità cristiane?

Come son giusti inoltre i lamenti che il Cantù manda sulla letteratura odierna, la quale in luogo di darci una serietà di lavoro morale che ci risani e liberi dalla fiacchezza presente, « immola la logica al rispetto umano », per arrogare alle idee più strambe il potere d'una nuova scuola che non ha soventi se non la sfacciataggine di contribuire al pubblico avvilimento; con l'alito pestifero ammorba tutto, ogni gentilezza di pensiero, ogni nobiltà di sentire, ogni innocenza di costume, quanto di animoso e grande insomma arde e fiammeggia nel cuore: « fra incapacità e ambizione, ostenta di saper tutto pur non volendo studiar nulla »: onde « il dominio della mediocrità », onde « una valanga di versi e tanta scarsità di poesia; come nell'Italia d'oggi è raddoppiata la ricchezza, eppure crescono i lamenti e le sofferenze delle classi diseredate » (1).

Questo scritto, ch'io sarei per chiamare il testamento letterario ed educativo del Cantù, è un vero gioiello; la voce dell'Autore vi assume la solennità dell'esperienza e la grandezza della bontà, nè si può leggere senza una commozione sincera e profonda pensando che chi l'ha scritto conta pressochè gli anni del secolo, ed ha festeggiato, non ha guari, vegeto ed arzillo, la sua entrata trionfale nel novantesimo anno di vita fra le benedizioni del S. Padre e gli auguri affettuosi de' nostri buoni Sovrani; fra un'accolta di babbi e di mamme che co' suoi libri educò alle limpide, pure e consolatrici gioie della famiglia; di scrittori ed artisti cui aperse la via a nuove conquiste nel campo dello scibile antico e moderno; di giovani eletti che accorrono a lui a sentirlo parlare di scienza e d'arte con un entusiasmo nel quale è ancora tutta la freschezza della loro età; di bimbi sorridenti sulle cui vezzose testoline il venerando Vegliardo alza la tremula mano ad invocarvi dal Cielo le grazie necessarie perchè si allevino in modo da non render vane le speranze che le famiglie e la patria riposero in loro. Spettacolo commovente, o

(1) C. Cantù, *Un ultimo romantico* (Dalla *Nuova Antologia*, vol. XLVII, ser. III, fasc. 15 ott. 1893). Roma, Tip. della Camera de' Deputati, 1893, p. 19.

Signori, che fa batter il cuore e inumidir la pupilla, e che noi ci auguriamo di vedersi ripetere ancora per molti anni, là, in Milano, in quel modesto pianterreno di via Morigi, addobbato con isquisito gusto artistico, riboccante di doni e ricordi venuti da ogni parte a confermare l'ammirazione mondiale di cui gode l'illustre Uomo che lo abita, e dove penetrarono riverenti ad ossequiarlo Montalembert e Thiers, Gioberti e Rosmini, Döllinger e Dupanloup, Litz e Ponchielli, Balbo e Stoppani, Alimonda e Lavigerie, Balzac, l'imperatore del Brasile, Duprè, Luigia Collet, il Padre Agostino da Montefeltro, e cento e cent'altri italiani e forestieri eminenti, che, giunti a Milano, non vollero rinunziare all'onore d'aver veduto, salutato, baciato il principe degli storici moderni.

Chi ne fu impedito dalle circostanze, non mancò di supplirvi mandandogli scritto un caloroso e riverente saluto. Così Giosuè Carducci, recatosi a Milano a leggervi una conferenza sul « Giorno », ed essendosene dovuto allontanare senza aver potuto riverire il Cantù ch'era infermo, gli rivolse da Bologna una lettera, che resterà famosa, nella quale lo proclama suo caro e venerato maestro, e gli significa i sentimenti della più riconoscente devozione. Omaggio nobile e tanto più sincero in quanto che viene dal poeta non sospetto di credenze cattoliche, che sono vital nutrimento delle opere dello Storico lombardo.

Così Giuseppe Verdi con grande ammirazione augurò « all'illustre infermo, miracolo di sapiente ed alta operosità, pronta guarigione, e tutta la letizia che si può aspettare in tarda età ».

Quel quartierino « semisecolare » è un fecondo rigoglio d'intelletti che pensano. Vi sogliono da molti anni, ne' giorni festivi, convenire persone di tutte le classi e condizioni a famigliari convegni dove si comunicano le impressioni sopra gli avvenimenti giornalieri e le persone note, si ammira e si critica senza malignità e senza frizzi che uccidono; dove lo spirito gode di quelle conversazioni durante le quali il cuore guadagna d'affetti, l'intelletto d'idee; dove si alternano esercizi di declamazione, saggi di musica e di canto, oneste danze a cui presiede con brio giovanile il sommo Vegliardo, che con garbo non istudiato allieta le signore e le signorine col dono gentile di fiori, anima i giovanetti con quello di libri onesti e

morali, rallegra tutti con vini generosi e gustosissimi dolci. Il Natale, la notte del Capo d'anno, la Candelara, l'Epifania, l'ultimo giorno del Carnevale son feste tradizionali in casa del Cantù, condite da pranzi o cene squisitissimi; ma la più consolante di tutte e sublime per l'idea che ne irraggia e l'antitesi tra la veneranda canizie e la freschezza infantile, è quella della domenica delle Palme quando l'illustre Uomo raccoglie intorno a sè una fiorita lieta, gaia, sorridente di bambini dagli occhi luccicanti, per riceverne e poi distribuire a sua volta il ramoscello simbolico di quella pace promessa agli uomini da Cristo allora che li dichiarò tutti eguali innanzi a Dio e mallevadori ciascuno delle proprie azioni.

Anch'io..... Gran brutta parola cotesta, o Signori, ma come evitarla quando è suggerita da un ricordo personale? Anch'io adunque ebbi la fortuna di entrare nel domestico santuario del Cantù, in quel gabinetto che da mezzo secolo lo vede attendere al lavoro, ora esaltato dagli ardori della creazione, ora assorto nelle minuzie dell'indagine; ed amo ricordare d'aver avuto da lui quell'accoglienza incoraggiante e cordiale colla quale gli uomini grandi sanno così bene far scomparire le distanze e guadagnarsi prontamente l'animo del visitatore.

Stava seduto al solito scrittoio, presso un'alta invetriata che dà in un giardino tutto a viti, pergolati, arbusti e rosai che mandavano i loro grati effluvi a mischiarsi co' profumi de' fiori da' quali era festeggiata la sala, e che colle vaghe tinte mi sorridevano di mezzo a' libri di cui vidi tappezzate le sedie, i tavolini, i divani, le pareti sì da rendere quello studio un vero arsenale librario.

Il Cantù, fattomi sedere accanto a lui, appiccò subito il discorso; parlò di studi, di viaggi, di politica, rattizzò un focolaio di ricordi rivivendo non senza diletto con la memoria nel passato rivestito della luce fantastica che la lontananza dà sempre alle cose, evocando con grande effusione di tenerezza le immagini degli anni dileguati; e mentre mi discorreva con parola propria, concettosa, scultoria, piena di arguzia, ma bonaria, io ne affissavo la bellissima testa coronata d'una folta, lucida, grigia capigliatura che a mo' degli artisti gli scende fin sulle spalle; il viso simpatico, illuminato da quella espressione che non si può definire, ma pur si nota su' volti

degli uomini su' quali s'è posato il bacio della gloria; gli occhi profondi, penetranti, che sembrano dar vita alla persona; tutti i movimenti ne' quali v'è un'energia tale da indurci a credere che il tempo siasi a lui abbandonato come uno schiavo sommesso. E sentivo crescere in me smisuratamente il sentimento dell'ammirazione per quest'uomo così grande e così umile, che da sè e dalle cose sue seppe più volte deviare destramente il discorso, di non altro vantandosi che di aver lavorato. Se quelle furono per me ore liete ed indimenticabili non me lo domandate, nè posso ripensarvi senza che mi senta commuovere l'animo a vivissima venerazione ed affetto; e se l'averne ora rinfrescata la memoria mi potesse procacciare presso qualcuno la taccia di vanitoso, confesserò francamente col Manzoni che « sapere d'aver ottenuta l'attenzione d'un grande ingegno, vedere il proprio nome scritto con favore da chi ne porta uno celeberrimo, è cosa certamente che commuove la vanità » (1).

Lasciai quella casa con lo stesso sentimento con cui il pellegrino del deserto si stacca dall'ombra d'un palmizio, da una fonte d'acqua viva; ed augurai col più sincero èmpito dell'animo che la benedizione divina vi aleggiasse sopra di continuo e conservasse a noi questo amico del focolare domestico perchè continui a parlarci con semplicissima e mirabile eloquenza di que' principî alti e fecondi che sono la vita del nostro intelletto, e gli dànno il modo di spaziarsi nel campo del vero; perchè prosegua colla sua parola che allarga il cuore e lo consola, a prometterci una pace d'acquistarsi dopo i travagli dell'esistenza, ma una pace che non ci può fallire, che sarà l'appagamento delle nostre più nobili aspirazioni e di quel desiderio possente e misterioso d'una grandezza ignota, che vive dentro di noi per opera di Dio; d'una pace che godremo quando, angeliche farfalle, ci sarà dato di fruire senza schermi d'ogni verità, d'ogni bellezza, d'ogni armonia nella Verità, nella Bellezza, nell'Armonia supreme.

Lo stesso augurio ripeto questa sera innanzi a voi, o Signori, come conclusione del mio dire; e salga al Cielo schietto, sentito,

(1) A. Manzoni, *Epistolario raccolto e annotato da Giovanni Sforza*, Milano, Carrara, 1882, vol. I, p. 362.

caldo e trionfante come un inno che inebbria, commuove, rapisce. Salve, o Cesare Cantù! Iddio ti conceda d'assistere al sorgere del secolo che albeggia, e coll'aurora di esso possa tu sentir rimettere il potente anelito di nuova vita a' santi ideali per il cui trionfo hai strenuamente combattuto durante la tua operosissima giornata cui una parola sola compendia: « Perseverando ».

Questa magica parola, o Signori, è lo stemma del Cantù; la gridò all'Italia colla forza concitata del giovane, colla calma tenace dell'uomo, e gliela sentiamo ora ripetere colla voce tremula del vegliardo, che giganteggia in mezzo alle sue glorie, sul tramonto della vita serenatogli da' versi e dall'ammirazione di Leone XIII. Questa magica parola sia ancora la scuola e l'ispirazione della gioventù italiana.

CESARE CANTÙ

GIUDICATO ALL'ESTERO

Estratto dall'*Encyclopédie biographique du XIX^e^ Siècle*, pubblicata nel 1848 dai FRÈRES GARNIER di Parigi.

V.

Agli ultimi studi sul Cantù pubblicati nel 1894 facciamo seguire, a guisa di confronto, la biografia che fin dal 1848 pubblicava la *Encyclopédie biographique du XIX^e^ Siècle*, di Parigi, affinchè i lettori e gli estimatori dell'illustre Italiano vedano nel giudizio d'oggi e in quello di quasi 50 anni fa il valore immutato e la gloria consacrata dell'Uomo.

ÉSAR CANTÙ est né à Brivio, château du Milanais, en 1804, d'une famille de la bourgeoisie, mais pauvre. Il n'avait que vingt-deux ans lorsque son père, en mourant, lui laissa neuf frères dont il devint le soutien, et qu'il a tous parfaitement établis. Dès l'âge de dix-huit ans il fut nommé professeur de belles-lettres à Sondrio; de là il passa à Como, et ensuite à Milan. Les idées libérales développées dans ses écrits, et surtout dans son *Histoire de la Lombardie au XVII^e siècle*, le rendaient suspect au gouvernement autrichien, si ombrageux de sa nature, qui prit occasion des conspirations de la Jeune Italie, en 1833, pour lui faire un procès de tendance comme on les fait là-bas. Après une année de détention préventive, quand il demanda les motifs de cet abus d'autorité, il reçut pour toute satisfaction cette déclaration du tribunal: « que « les soupçons sur le compte de M. Cantù en fait de haute trahison « n'avaient pas été confirmés par l'investigation ». Depuis cette époque il a quitté l'enseignement, et il vit à Milan, célibataire, au milieu de sa famille, et dans l'aisance qu'il s'est acquise par ses travaux littéraires. Il est à juste titre considéré comme un des écrivains les plus consciencieux et les plus féconds de l'Italie moderne.

M. Cantù débuta dans la carrière des lettres par des poésies fugitives, et un poème en quatre chants sur la ligue lombarde; et tout d'abord il se rangea sous les drapeaux de la nouvelle école dont M. Manzoni est le coryphée, et qui grandit au milieu des persécutions de la presse officielle, et surtout de la *Gazette de Milan*

et de la *Bibliothèque italienne.* On sait que le gouvernement autrichien avait usé en 1821 de moyens plus cruels envers Silvio Pellico et les autres amis de M. Confalonieri dans le but d'arrêter les progrès de la nouvelle école. Celle-ci, en effet, cessant d'être simplement art, s'attachait aux choses, et, marchant sur les traces du Dante et du Tasse, évoquait les souvenirs de l'Italie, et y puisait de nobles inspirations et de douces espérances. Fidèle à ces principes, M. Cantù chanta la religion et la patrie. Le premier il fit connaître à son pays Victor Hugo, exalta son mérite, mais en même temps il signala ses écarts dans son travail intitulé: *Victor Hugo et le romantisme en France,* comme il avait déjà fait connaître lord Byron. Il donna également une notice sur la littérature allemande que les journaux et les revues de l'Allemagne ont regardée comme la plus complète qui ait été publiée en Italie, tout en reprochant à l'auteur ses antipathies pour le protestantisme. L'école moderne est en Italie réformatrice même en fait de langue; et M. Cantù, qui en est aujourd'hui un des chefs les plus éclairés, rejetait cette langue académique et guindée que J.-P. Courier critiquait chez quelques écrivains français: il voulait la langne populaire vivante, le style naturel et coulant, ce qui est chose difficile à obtenir dans un pays qui n'a pas de centre politique ni littéraire, pas de tribune, un pays où dans les salons on parle patois.

Tandis qu'il traitait ces questions dans les revues, il s'occupait de l'éducation du peuple, et à cet effet il a publié quatre petits livres (*Letture giovanili*) qui ont eu plus de trente éditions en Italie, ont été traduits dans plusieurs langues, et en français par madame Amable Tastu, sous le titre d'*Éducation morale et populaire* (Paris, Didier, deux volumes, 1841).

Dans sa prison M. Cantù ne s'abandonna ni aux regrets ni aux blasphèmes; il composa des hymnes qui se ressentent de l'imitation de Manzoni; on y trouve moins de poésie peut-être, mais ils ont plus d'énergie, et sont inspirés des idées politiques. Comme Pellico, il a retracé les souffrances de sa captivité, mais sous la forme d'un roman, la *Margherita Pusterla,* dont le journal *L'Illustration* a donné une traduction en 1842, et que les Italiens placent à côté des

Fiancés de Manzoni. Voici la pensée fondamentale du roman: Il y a une justice immuable au-dessus des transactions humaines; la légalité prend quelquefois le masque de cette justice; et il n'y a que trop de gens qui, dans les choses humaines, s'attachent à la légalité plutôt qu'à la justice. Voilà pourquoi l'esclavage a duré si longtemps, et les gouvernements tyranniques durent encore. Un Visconti règne à Milan en tyran, mais il a été élu légalement; quelques sujets lui font une résistance illégale par une conspiration; il les découvre et les punit légalement, et sa domination n'en devient que plus ferme. Cependant la vertu d'une femme admirable et la franchise d'un moine forment une opposition légitime et forte. Ils succombent aussi, puisque la récompense des actions ne s'obtient pas ici-bas; mais leur opposition excitera cinq siècles plus tard une noble indignation contre ceux qui imitent ce Visconti. C'est assez dire que ce roman est bien loin de ces compositions qui sont le dévergondage de la littérature, et qui inspirent le mécontentement et le dégoût de la vie et des institutions sociales. La vertu de la femme, comme épouse, comme mère, comme amie, comme citoyenne, y est couronnée d'une auréole immortelle. Et tandis qu'on y reconnaît le système des espions, des procès secrets, des prisons, des jugements politiques tels qu'ils existent encore en Italie, les yeux sont toujours élevés des injustices de la terre à la paix du ciel. Cette alliance de la religion et de la politique, est le caractère distinctif des écrivains les plus éminents de l'Italie de nos jours.

Cependant l'histoire a toujours été l'objet des études de prédilection de M. Cantù. Sa première publication en ce genre fut l'*Histoire de la ville et du diocèse de Como.* Le diocèse de Como embrasse la Valteline, qui fut longtemps sous la domination des Grisons, et les pays qui forment aujourd'hui le Canton suisse du Tessin. Ainsi son tableau embrasse des événements très variés, et il a su donner à cette histoire particulière l'importance de l'histoire générale. On y remarque surtout le livre VIII, qui a même été imprimé à part sous le titre de *Révolution de la Valteline au XVII^e^ siècle, épisode de l'histoire de la réformation en Italie.* C'est le récit des tentatives faites d'un côté pour introduire en

Italie la réforme religieuse, et de l'autre pour la repousser. Le premier livre est consacré à la narration des événements contemporains; et l'Auteur, en qui la franchise égale l'indépendance, n'a ménagé aucun de ceux qui ont opprimé la Lombardie, soit au nom de la liberté, soit au nom de la monarchie.

Son *Histoire de la Lombardie au XVII^e siècle* lui fut inspirée par les *Fiancés* de Manzoni, et comme celui-ci n'avait peint que le côté moral sans s'occuper de la politique, il voulut révéler la politique et l'horrible gouvernement des Espagnols et des étrangers en général. Ceux qui ont lu les *Fiancés* trouveront dans l'ouvrage de M. Cantù des renseignements très-curieux sur le cardinal Frédéric Borromée; sur l'*Innominato*, sur la sœur de Monza, sur la peste de 1630 et sur le procès des *Untori*.

Le succès de cet ouvrage avait décidé M. Cantù à publier l'*Histoire de la Lombardie au XVIII^e siècle*. Selon une idée toute française, il voulait peindre cette époque par une suite de biographies où Beccaria aurait représenté l'état de la justice et de la pénalité; Verri, l'économie; Tamburini, les affaires ecclésiastiques; Joseph II, la politique et l'administration; Parini, la littérature qu'il a régénérée, et les mœurs qu'il a peintes avec une verve incomparable. Il avait commencé à publier la *Monographie* de Parini, morceau d'un grand intérêt qui a été reproduit plusieurs fois et même par M. Baudry, en tête de son *Recueil des poètes italiens* (Paris, 1843). La censure empêcha la publication de la suite, ainsi que des *Études sur l'Italie du moyen-âge*, qu'il avait commencé à publier dans une revue de Milan, l'*Indicatore*.

À partir de cette époque, fatigué des entraves continuelles que la politique mettait à l'essor de sa pensée, il cessa d'éparpiller ses forces, et les concentra dans un seul ouvrage capital, l'*Histoire Universelle*, le plus volumineux qui ait paru en Italie dans ce siècle, et dont M. Pomba, de Turin, s'est fait l'éditeur. La première édition, en trente-cinq volumes in-8°, a eu deux tirages successifs à un très grand nombre d'exemplaires. Une édition in-16°, tirée à trois mille exemplaires, fut rapidement enlevée, et l'éditeur a publié à la fin de l'année 1847, le prospectus de la septième édition remaniée par l'Auteur. On annonçait en même temps deux éditions à Palerme et

trois à Naples. Indépendamment de ces éditions en langue italienne, l'ouvrage de M. Cantù a été traduit en français et publié, à Paris, par Didot, et à Bruxelles, par Walhen, qui y a ajouté des illustrations; Hurter de Schaffouse et Manz de Ratisbonne en ont donné chacun une édition allemande; il a même été traduit en espagnol à la Havane. Ce grand succès dit suffisamment que l'*Histoire Universelle* de M. Cantù mérite à tous égards de fixer l'attention de la république des lettres.

Cet ouvrage se divise en deux parties bien distinctes: l'histoire proprement dite, et la partie documentale, qui contient des pièces justificatives, des éclaircissements, des dissertations et les sciences accessoires, comme l'archéologie, la géographie politique, qui forment des ouvrages complets, et offrent ainsi dans leur ensemble tout ce qui est nécessaire à la jeunesse qui veut étudier l'histoire d'une manière sérieuse. Quant à l'histoire proprement dite, elle forme dix-huit livres qui comprennent autant d'époques, selon la division des âges adoptée par l'Auteur: la première embrasse les temps antéhistoriques jusqu'à la formation des nations; la deuxième s'étend depuis les olympiades jusqu'à la fondation de Rome; la troisième, jusqu'à Alexandre-le-Grand; la quatrième, aux guerres puniques; la cinquième, à la fin des guerres civiles; la sixième va de Jésus-Christ à Constantin; la septième, jusqu'à la chute de l'empire romain; la huitième comprend la période de l'établissement des Barbares; la neuvième, Mahomet; la dixième, Charlemagne; la onzième, les croisades; la douzième, les communes; la treizième, la chute de l'empire d'Orient; la quatorzième, les grandes découvertes; la quinzième, la réformation; la seizième, Louis-le-Grand; la dix-septième, le siècle de l'Encyclopédie; la dix-huitième enfin, notre âge, depuis Mirabeau jusqu'à Pie IX.

Le mérite de l'exposition, et surtout la forme que M. Cantù a su donner à son Histoire, en ont fait pour les Italiens un de leurs ouvrages classiques. Car, on ne peut se le dissimuler, l'Auteur réunit les qualités des plus grands écrivains: il analyse comme Guizot, il a la clarté de Thiers et tout le pittoresque de Barante et de Thierry; à l'école de ces derniers il a appris à se servir des chroniques et à tirer d'une phrase ou d'un petit événement des révélations impor-

tantes sur la situation d'un peuple. Il fait la guerre à l'école historique des encyclopédistes, qui voulaient, non pas raconter, mais faire l'histoire, non offrir des événements, mais leurs réflexions; lui, au contraire, revient à Bossuet, et, comme lui, il pose l'humanité sous la main de la Providence, mais avec cette différence qu'il ne voit pas, comme l'évêque de Meaux, un seul peuple, une seule foi; pour lui, l'humanité n'est qu'une même famille qui grandit toujours et va toujours acquérant plus de liberté, de lumières, de moralité. C'est le progrès de ces trois éléments que M. Cantù poursuit à travers l'histoire.

Sous le rapport de l'art, l'Histoire de M. Cantù se place au premier rang des ouvrages de ce genre. L'Auteur n'oublie pas qu'il est homme de lettres, lors même qu'il devient philosophe et politique.

Quant à ses idées religieuses, il appartient à l'école de Bossuet, et quelque part il approche des saint-simoniens, auxquels il avoue avoir de grandes obligations pour leur façon d'envisager l'histoire. Il suppose une révélation primitive faite au moyen de la parole. D'abord la raison, l'imagination et la volonté étaient en harmonie; le péché a détruit cette harmonie, et l'œuvre des siècles et de la rédemption est de la rétablir dans les individus et dans la société. Il admire les grands résultats de l'Évangile, cette seconde révélation qui est venue détruire la corruption produite par le paganisme; il trouve dans la doctrine du Christ le code de toutes les libertés. Il reconnait que cette doctrine a été mise en pratique par les papes, qui ont eu au moyen-âge une grande et bienfaisante influence sur la société, qu'ils ont en quelque sorte régénérée; et cependant il ne dissimule pas les torts des successeurs de saint Pierre. Dans le *Journal des savants* (1842) M. Avenel dit que M. Hurter a exagéré les louanges du pape Innocent XIII; il lui oppose le jugement porté par M. Cantù, qu'il appelle un des plus beaux génies de l'Italie, et il conclut ainsi: « Ce n'est pas là de l'apologie; mais c'est une justice « tempérée encore d'un sentiment fort bienveillant ». Aujourd'hui encore M. Cantù croit à l'importance politique des papes en Italie; c'est l'idée des Guelfes, pour lesquels il ne dissimule pas ses sympathies. L'avènement de Pie IX est venu confirmer ses convictions,

et dans ses dernières pages il a pu parler du mouvement que le souverain pontife a donné à l'Italie, et il a dit avec une figure admirable: « Voyez si ce n'est pas à la torche du Vatican que « devait s'allumer le flambeau de la liberté italienne ».

M. Cantù rend également justice aux ordres religieux, mais toujours en les plaçant à leur âge; il se fait presque le panégyriste des Jésuites; mais il faut dire qu'il ne prône cet Ordre que dans ses beaux temps, et surtout dans ses missions.

Comme homme politique, M. Cantù appartient à cette fraction du libéralisme qui croit voir la liberté dans l'Évangile et dans les traditions; qui pense que l'humanité retirera plus d'avantages de l'étude du passé et du développement des institutions que les siècles lui ont laissées, que des révolutions violentes et subversives. Puisqu'on a dit que *la liberté est ancienne et la tyrannie d'hier*, il voit dans le passé la garantie de toutes les espérances les plus nobles, avec cette différence que dans le passé la liberté était le privilége de quelques castes, et que dans l'avenir elle sera universelle. C'est ce qui l'a fait accuser de démocratie; il est vrai que ses pages sont pleines d'allusions contre les abus de la royauté; mais néanmoins il désavoue les excès de la démagogie, et il établit toujours l'idée de l'autorité et de l'ordre; aussi les écrivains les plus capables que la liberté de la presse a fait naître en Italie s'accordent à rendre hommage à ses intentions et à son libéralisme éclairé.

Ceux qui connaissent la position exceptionnelle du pays où il vit, devineront toutes les tracasseries auxquelles il doit être en butte, non-seulement de la part des exagérés, mais aussi de la part du pouvoir, qui a trop d'intérêt à corrompre l'opinion publique, et qui, à cet effet, soudoie ses affidés pour décrier, dans les journaux qui sont sous sa main, l'ouvrage et la personne de M. Cantù. Mais ces lâches menées ont été dévoilées, et la popularité de l'illustre écrivain n'en est que plus grande. Et elle s'est manifestée d'une manière bien honorable pour lui dans les congrès scientifiques italiens, à Gênes en 1846, et à Venise en 1847, où il a été l'objet des ovations les plus significatives, surtout en vue des événements de l'Italie. Le pouvoir s'en est vengé par de nouvelles poursuites, mais

rien ne saurait abattre le courage et la persévérance de celui qui poursuit, à travers les difficultés et les obstacles, la liberté de son pays.

M. Cantù a assisté aussi à quelques congrès de France, et il a montré qu'il ne partage pas l'opinion de ces libéraux de son pays qui détestent la France, parce qu'ils la considèrent comme un obstacle à la cause italienne. À Marseille, en septembre 1846, dans une brillante improvisation à la séance de clôture, il saluait les Français au nom des Italiens, et il montrait que les deux pays ont toujours été en rapport, et qu'ils ont échangé leurs idées et leurs sentiments, comme leurs produits et leurs marchandises. « Jadis, « disait-il, comme la liberté, les lumières abondaient en Italie: de « ce brillant foyer elles se répandaient sur toutes les nations et « sur la vôtre; à présent tout est changé, un voile s'étend sur la « maîtresse des nations, mais ce n'est pas le voile de la mort. « Non; elle n'est pas morte, cette nation qui se sent une, active, « pensante, généreuse, et qui, ayant retrempé le sentiment de la « fraternité dans les souffrances, dépose l'orgueil stérile du passé « pour marcher dans la voie de tous les progrès..... En rêvant l'ac- « complissement de ses espérances, l'Italie porte ses regards vers « cette grande et noble France, désirant lui tendre bientôt la main. « En attendant que ce jour arrive, maintenons, augmentons entre « nous les affections et les rapports. Vous nous envoyez des exemples « d'activité et de liberté: nous viendrons de temps en temps vous « montrer que nous savons en profiter. Venez visiter notre Italie « et vous convaincre par vous-mêmes qu'elle n'est pas seulement « la terre des souvenirs, mais qu'elle est aussi la terre des espé- « rances. Adieu à toi, grande et magnifique France, cœur de l'Eu- « rope! De retour sur les bords de l'Adda et du Pô, nous penserons « aux bords du Rhône et de la Durance. Dans nos travaux nous « serons soutenus par la pensée de nous rendre dignes de nos « frères de France; et dans les rudes épreuves de la régénération « nous méditerons sur la situation de cette grande et belle contrée, « dont personne ne peut se souvenir sans éprouver un sentiment « qui ressemble aux regrets de l'exilé ».

En avril 1847, sur la proposition de M. Guizot, le Roi a accordé à M. Cantù la croix de la Légion-d'Honneur.

Au moment de mettre sous presse, nous apprenons qu'à l'occasion des évènements qui viennent de faire couler le sang dans les rues de Milan, M. César Cantù n'a dû qu'à la fuite de n'être pas arrêté par les agents de l'Autriche. Nous sommes heureux d'annoncer à nos lecteurs que ce savant historien, cet ami de la liberté, a pu passer la frontière.

Prima Medaglia d'Oro conferta a Cesare Cantù, 1846.

Per sottoscrizione Mondiale
Anno 1883.